

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 6, settembre 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La prospettiva della rivoluzione proletaria è l'unica alternativa all'agonia del modo di produzione capitalistico

Quando tra il 1989 e il 1990 cadde il Muro di Berlino e si dissolse l'Unione Sovietica (con successivi terremoti nei cosiddetti paesi-satelliti), mentre tutti gli ideologi della classe dominante celebravano la "morte del comunismo" e inneggiavano all'aprirsi di un'era di pace e prosperità, noi così commentavamo, sulle pagine di questo giornale: "L'era che si annuncia, in ogni caso, non è di prosperità, ma di austerità: se a Mosca e dintorni si piange, a Washington e succursali non si ride. È sotto questo segno che si chiude il 1989 e sta per inaugurarsi il '90". E ancora, qualche mese dopo: "Le Borse, perfino a Tokyo, che impazziscono; l'inflazione in ripresa e con grandi probabilità di accelerazione nel prossimo futuro; la salute dell'economia americana nel suo insieme che non accenna a migliorare; il Terzo Mondo che non sa pagare anche solo gli interessi sui debiti; le guerre commerciali, per sotterranee e minori che siano, che non cessano di infuriare anche fra paesi 'amici'; i prezzi del petrolio che tendono a scendere; l'era (del resto non così vicina né sicura) della pace 'che fa tremare gli Usa' perché - si è letto - 'senza la spinta bellica' la macchina dell'economia minaccia di arrestarsi; i susulti di rivolta popolare e, peggio, operaia in Gran Bretagna e Corea del Sud, in Turchia e Nicaragua [...], nei distretti minerari peruviani o sovietici, e via elencando, non sono il preannuncio di cataclismi rivoluzionari, ma sono certamente il segno di un'irrequietudine, di un'instabilità, di un marasma, che hanno il loro epicentro non a Mosca e dintor-

ni, ma nell'intero mondo capitalistico".

Da allora, è trascorso poco più di un decennio, che ci ha regalato ben tre "interventi militari" (la Guerra del Golfo, la Guerra in Afghanistan): tutti naturalmente all'insegna della "democrazia" e della "libertà", contro un Male che assumeva di volta in volta una maschera diversa ma sempre rigidamente individuale (Saddam, Milosevic, Osama), tutti benedetti e assecondati da governi di destra, di centro e di "sinistra" o "centrosinistra". E tutti orientati nella realtà dei fatti al controllo di aree strategico-militari ed economiche di vitale importanza per il capitalismo in crisi, per capitalismi in feroce (e sanguinaria, quando necessario) competizione reciproca. Tre interventi di ampia portata, per quanto limitati e "chirurgici", che vanno ad aggiungersi alle oltre 150 guerre e guerricciolate scoppiate in ogni angolo del mondo dopo il 1945, per un totale di più di 22 milioni di morti (quasi la metà dei morti della II Guerra mondiale!). Tre interventi che, meglio di qualunque altro esempio, dovrebbero aprire gli occhi proprio sulla totale instabilità di un modo di produzione che non riesce più a sollevarsi dalla crisi in cui è piombato dalla seconda metà degli anni '70 e che reagisce nell'unico modo a esso possibile e familiare: con guerre miranti al controllo delle fonti energetiche e delle vie di commercio e di passaggio delle materie prime, e dunque con la preparazione di un nuovo conflitto mondiale. Come da sempre il marxismo rivoluzionario ha mostrato, fin dal

Manifesto del partito comunista del 1848.

Ma questo decennio o poco più è stato riempito non solo da questi tre interventi militari. Lo sta a dimostrare il riaccendersi, negli ultimi anni, della miccia medio-orientale, con una situazione che giorno dopo giorno dichiara tragicamente

d'essere insolubile all'interno del quadro dei rapporti (economici, politici, sociali) borghesi, con un incancrenimento di tutti gli aspetti a essa connessi, con un livello di sofferenza per le masse proletarie e proletarizzate dell'area che non cessa mai di crescere.

D'altra parte, non è solo sul piano militare che si manifesta l'assoluta instabilità del sistema capitalistico: questa è se mai la conseguenza di fattori all'opera ben più in profondità. Il decennio appena trascorso, pur negli alti e bassi, è stato segnato da un approfondirsi costante della crisi economica: una crisi di sovrapproduzione che si traduce (e si esprime) nell'incapacità da parte del capitale di autovalorizzarsi adeguatamente e che l'epoca dell'imperialismo (epoca tutt'altro che superata, come vorrebbero invece certi arnesi dell'intelligenza nostrana e non!) rende ancor più distruttiva e autodistruttiva. In questo senso, il crollo periodico e sempre più rovinoso delle Borse 4 non è semplicemente liqui-

**INCONTRO PUBBLICO
A MILANO**
**La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese
e antioperaia alla crisi economica mondiale**
Sabato 19 ottobre ore 16,30
(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

dabile - come fanno gli ideologi borghesi - come una "bolla speculativa" sospesa per aria e priva di rapporto alcuno con l'economia reale, il cui sgonfiamento sarebbe salutare all'economia tutta perché ridurrebbe gli eccessi trascorsi: per cui l'economia reale sarebbe in salute, ma poi gli speculatori (i soliti cattivi di turno) avrebbero combinato il pasticcio. Come abbiamo più volte mostrato, la "bolla speculativa" è direttamente legata a un'economia in crisi, in quanto è creata e alimentata proprio da quell'enorme eccesso di capitali che non può trovare impiego e valorizzazione nella produzione reale. Dunque,

nell'instabilità delle Borse e di tutto l'universo finanziario (e al di là delle fasi alterne e altalenanti, d'altronde sempre meno significative) noi leggiamo in realtà il livello dello sciupio economico e sociale di un sistema sempre più parassitario e incapace di dare risposta alcuna a quei "bisogni" e "problemi" che pure contrabbanda di voler risolvere.

Mai come negli ultimi mesi, infatti, si sono alternati "allarmati" summit mondiali... sulla povertà, sulla fame, sulle epidemie, sullo sfruttamento del lavoro, sull'ambiente, e via dicendo. All'improvviso, i

Continua a pagina 8

LO SPETTRO DELL'AUTUNNO CALDO

C'è chi, alla vigilia dello sciopero generale del prossimo ottobre, continua a ventilare il rischio di un ritorno ai vecchi metodi di lotta dell'autunno caldo di lontana memoria. Ma sappiamo che sia i titoli allarmanti e le polemiche, create ad arte anche per incrementare la vendita di quotidiani e riviste, sia l'enfasi che la CGIL in prima linea, e le altre due confederazioni a rimorchio, benché firmatarie del famoso "PATTO PER L'ITALIA" sul lavoro, pongono nel rivendicare al governo il contenimento dell'ondata di aumenti del costo della vita e la chiusura dei rinnovi contrattuali che riguarderanno diverse categorie di lavoratori, hanno più l'aria di gratuita réclame personale dei vari bonzi sindacali, i quali fanno a gara nel rilasciare interviste (tutte cose che servono a fine carriera, quando si tratta di accaparrarsi solide poltrone nel teatro politico nazionale o nell'amministrazione dello Stato), che di veri incitamenti alla lotta. Il nuovo autunno che accompagna la ripresa dell'attività in molte fabbriche, si apre con due caratteristiche per noi tutt'altro che imprevedute, ed ora rilevate su scala mondiale dagli stessi borghesi. La prima è che la macchina produttiva gira, contro tutti i pronostici ufficiali, ansimando ed a fatica, e non mostra affatto il vigore che, sia pure in convalescenza, si pretendeva avesse. La seconda si può sintetizzare in due realtà di segno solo apparentemente opposto. Da una parte abbiamo un settore del sindacalismo tricolore (CISL e UIL, firmatari di un accordo che ha già concesso al capitalismo nazionale mano libera sulla gestione della forza lavoro, senza poter avere in cambio le promesse che essi avevano fatto alla classe operaia su occupazione, salari e pensioni) che adesso tenta di puntare i piedi di fronte ad un reale calo dell'occupazione come alla progressiva erosione dei salari reali sempre più rosicchiati da un costo della vita che non cessa di salire; per non screditarsi del tutto di fronte ai lavoratori, sono costretti anch'essi a minacciare "l'abbandono dei tavoli di trattativa" ed il ricorso a forme generalizzate di lotta. Dall'altra, abbiamo la CGIL che di fronte ad un malessere reale che attraversa il mondo del lavoro, sembra mostrarsi rigida di fronte alle iniziative del governo e della Confindustria a proposito di art. 18 e patti sul lavoro. Tutto questo potrebbe far pensare a qualcuno che in questa tornata autunnale di rinnovi contrattuali, il sindacato possa ritornare a mostrare il volto duro e mettere in campo le armi per la difesa intransigente degli interessi immediati dei lavoratori. Noi comunisti non lo crediamo minimamente, e probabilmente nemmeno gli stessi sindacalisti, costretti a recitare una commedia da molte stagioni in cartellone e dal finale già previsto. Una delle prime fregature riguarda l'ennesima raccolta di cinque milioni di firme, che la "dura" CGIL ha intrapreso, per una proposta di legge popolare o di un eventuale referendum contro le Leggi delega e le modifiche dell'Art. 18, il che vuol già dire quale sbocco si vuole dare alla lotta, nel caso di un non cedimento o compromesso con la controparte istituzionale: quello di spostare su un terreno istituzionale ed elettorale, di diluire nella "scelta della società civile", un problema specifico che riguarda solo i lavoratori dipendenti; a tal proposito basta ricordare gli esiti dei referendum sulla scala mobile e sui punti di contingenza. Lo sciopero generale di ottobre indetto dalla CGIL, nei fatti la sola arma dei lavoratori per provare a piegare l'intransigenza governativa e padronale, per poter pesare sulla bilancia dei rapporti di forza deve uscire dal solito equivoco di fondo e non diventare la solita e routinaria "civile" dimostrazione "di derelitti che chiedono riforme perché la società li tenga in maggior considerazione"; al contempo, anche il modo attraverso cui le dirigenze sindacali cercano di farsi accettare ai tavoli del potere politico ed economico la dice lunga sulle finalità che le muovono. Mentre lo sciopero dovrebbe per lo meno mettere al centro delle sue rivendicazioni innanzi tutto forti aumenti salariali per tutte le categorie interessate ai rinnovi contrattuali (a maggior ragione per le peggio pagate) e la riduzione reale dell'orario di lavoro per tutti (in modo da superare le aberranti forme di divisione del mercato del lavoro che le necessità di valorizzazione del capitale impongono), nessuna di queste prerogative è al centro delle rivendicazioni delle tre confederazioni sindacali e non potrebbe essere diversamente, visto il ruolo sempre più politico di

appoggio alle varie frazioni di borghesia nazionale concorrenti fra loro, sia di conservazione e salvaguardia dell'economia nazionale, che il sindacato ha deciso di assumersi dal dopoguerra ad oggi. I discorsi dei leaders sindacali in tutti questi mesi documentano bene il vecchio trucco: è sempre più con malcelato disagio che essi parlano delle condizioni di vita e delle esigenze immediate dei lavoratori, il cavallo di battaglia è quello delle scelte politiche grazie alle quali quelle condizioni cambierebbero: la vera lotta non consiste nel difendersi dal capitale e dal padronato, ma nell'imporre una linea di affermazione di "diritti e di riforme" di compromesso ai vertici statali, affinché il padronato diventi più malleabile e la società più "giusta". Che questo non sia più il semplice abbandono degli interessi immediati del proletariato, ma il continuo tentativo di legarlo al carro dei destini di una società condannata dallo stesso contraddittorio sviluppo delle sue forze produttive, noi lo diciamo ormai da anni. Se quindi, un certo malessere operaio non può essere ignorato per non discreditarsi troppo agli occhi dei lavoratori, si gioca la carta delle divisioni fra confederazioni, degli atteggiamenti di apertura, o di irrigidimento delle sigle sindacali, al solo fine di creare ulteriori rotture e divisioni e confusioni in seno alla classe. È un classico della serie tragicomica che continua regolarmente a ripetersi e sono gli stessi personaggi che prima recitavano la parte della moderazione che improvvisamente cambiano ruolo esclamando: "abbiamo pazientato troppo! È l'ora della lotta dura", mentre si preparano ad assumere ruoli politici nei partiti e nei governi futuri, che vareranno ed imporranno accordi e patti sulla pelle di quei lavoratori che li hanno creduti loro difensori. L'importante per i sindacati è di subordinare tutte le loro azioni rivendicative che riguardano gli aspetti immediati dei lavoratori, dentro i parametri sociali e politici che salvaguardano il capitale, il profitto, il valore, la concorrenza, in una parola l'economia nazionale, chiaramente dentro meccanismi più "equilibrati" degli scompensi sociali, a seconda di che cosa consente la situazione economica internazionale. Quanto meglio i sindacati si integrano, identificandosi con l'economia nazionale e con lo stato, quanto meglio essi divengono agenti di quella classe che detiene il potere nelle file del proletariato, nel tentativo di aumentare la sottomissione alle leggi del capitalismo, tanto più la classe operaia indebolisce la capacità di organizzarsi sulla base dei propri interessi specifici. Quanto più il proletariato fatica a ritrovare la strada della lotta di classe, tanto più è succube di quelle borghesi. Si tratta di un processo che non è mai stabilito è definito una volta per tutte ma che deve fare i conti con innumerevoli varianti che vanno dalla situazione economica nazionale ed internazionale, alla combattività operaia ed al grado di rappresentatività che i sindacati devono saper mantenere, scendendo sotto il quale si vedrebbero messi in discussione dalla classe capitalistica il proprio ruolo di rappresentanti del consenso operaio.

Abbiamo già altre volte ripetuto come non potranno essere questi sindacati, nelle loro diverse componenti a guidare una ripresa generalizzata del movimento di classe, e le condizioni materiali oggettive ancora fanno sì che consistenti strati di lavoratori si illudano di difendere i loro interessi attraverso l'azione di queste organizzazioni; l'insegnamento è quello di sempre, quello che i comunisti rivoluzionari ripetono da decenni alla classe operaia: se essa vuole risalire la china della collaborazione di classe e riprendere la via della lotta per sé, per la propria vita, deve rompere con tutta la politica sabotatrice e parolaccia delle dirigenze sindacali. La classe operaia non può difendere le sue condizioni di vita e di lavoro e nello stesso tempo essere utilizzata per correre in aiuto dell'economia nazionale: non ci sono vie di mezzo. I tempi dei blandi aggiustamenti, dove una favorevole congiuntura internazionale permetteva ai bonzi sindacali di barcamenarsi fra le esigenze del capitale e quelle della "facciata" operaia, sono ormai terminati e solo una radicale inversione di rotta può consentire alla classe proletaria la difesa coerente e intransigente della propria situazione materiale presente e futura.

1. "Crolla il mito bugiardo del 'socialismo' nell'Est", *Il programma comunista*, n. 6/1989.
2. "L'ora della grande paura", *Il programma comunista*, n. 3/1990.
3. Si veda, in questo stesso numero, l'articolo "L'imperialismo americano in crisi e la partita per l'Asia Centrale". Si vedano anche gli articoli "Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno" (n. 5/2001), "La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese e antioperaia

alla crisi economica mondiale" (n. 6/2001) e "Il capitale alla vana ricerca di un ordine mondiale" (n. 1/2002), la cui lettura risulterà un valido antidoto al fiume di oscena retorica rovesciatosi da ogni parte in occasione del primo anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001.
4. Si veda, in questo stesso numero, l'articolo "Anche dal crollo delle Borse un segnale della crisi profonda del modo di produzione capitalistico".

“La FIAT di Torino con le sue vicende è legata alla storia delle lotte proletarie in Italia [...] Si può dire di più: che essa è legata strettamente alla storia del partito comunista, ed al nascere di quella tendenza che si lasciò suggestionare dalle linee della struttura e della gerarchia di un grande complesso di produzione industriale, fino a farne senza troppo avvedersene il modello dell'organizzazione del proletariato in classe e dello stesso Stato proletario, della società futura”

(da “Vulcano della produzione o palude del mercato?”, *il programma comunista*, n. 15/1954)

Il crollo di questo gigante della produzione europea di automobili chiude una parentesi di tradizioni di lotte contro padroni, stato, sindacati statizzati e deviazioni anticomuniste, che copre un arco di ottant'anni. Esso comporta la miseria per decine di migliaia di lavoratori ed è bene che questi lavoratori, i cui padri e nonni hanno inciso pagine di eroismo nella storia del movimento di classe, si rendano conto del perché il colosso è caduto, del perché essi oggi si trovano con le spalle al muro di fronte allo spettro della disoccupazione e della fame, del perché le speranze che essi hanno riposto per anni nell'assistenza dello stato e nell'appoggio del sindacato, nonostante le promesse, gli inviti al dialogo, le rassicuranti parole di fiducia, oggi si sono dissipate come neve al sole.

Tutto il popolo della “sinistra” – partiti e sindacati in testa – ripete la solita canzone che abbiamo sentito centinaia di volte: la crisi – ogni crisi – è causata dalla cattiva gestione di un bieco gruppo di potere; essa non è mai originata dal movimento delle leggi generali immanenti al modo capitalistico di produzione e di scambio. Pertanto, si dice, è soltanto il problema morale di una sana gestione capitalistica degli affari pubblici e privati, anche disoccupazione, licenziamenti, lavori a tempo saranno eliminati. È chiaro invece che il cappio che si è stretto in questi anni attorno alla FIAT ha ben poco a che fare con una “gestione allegra” del patrimonio aziendale. Si tratta al contrario di un processo storico, che affonda

La FIAT sta crollando? Benissimo: torni su Torino l'incendio operaio del 1920!

le proprie radici in ciò che noi chiamiamo centralizzazione e concentrazione di capitali, di trust, di interi segmenti monopolistici della produzione: fenomeni previsti dal marxismo fin dalla sua nascita.

Aspetti numerici della crisi

Quale è la realtà? Innanzi tutto, ci troviamo di fronte a una tendenza alla stagnazione nel mercato dell'auto di tutta Europa, con una previsione di crescita minima, che non supererà il 2,5% nei prossimi cinque anni. È vero che la situazione sarà diversa nei diversi capitalismi. In Giappone si prevede una crescita negativa; in Europa produzione e mercato resteranno stagnanti; in Usa si ammette una crescita dell'1,8%. Secondo gli “esperti”, ci dovrebbe essere una forte crescita in Sudamerica (11%), in Cina (9%), in Europa Est (7,5%) e in Asia (6,5%). Si vede dunque che il problema FIAT è un problema di tutto un settore industriale, e ha poco a che fare con un banale fatto di malcostume economico nazionale. Non sono solo i capitali FIAT ad abbandonare il settore, dirottati su altri lidi più appetibili. Ad esempio, nel settore mondiale delle telecomunicazioni il saggio di profitto si mantiene su valori piuttosto elevati, mentre nel settore auto esso è diminuito del 6%, e la situazione sembra destinata a peggiorare.

Almeno in parte la crisi dell'azienda del Lingotto ha origine fuori d'Italia. In particolare, la FIAT ha investito pesantemente negli scorsi anni in mercati emergenti, come l'America Latina, la Polonia, la Turchia. Il crollo di queste economie ha interrotto il flusso di contante di 500 milioni di dollari all'anno. La perdita di un gruppo industriale a favore di altri, più potenti, non ci fa gridare allo scandalo: sta nella logica del processo produttivo capitalistico. Negli ultimi anni è diminuito il numero di produttori di automobili, essendo sceso dalle 40 società attive nel 1970 a sole 14 nel 2001; si prevede per il 2010 la sopravvivenza di sei o sette produttori a livello mondiale: due giapponesi (Toyota e Honda), due o tre europei, due americani. Al minor numero di produttori, corrisponde un'incrementata, fortissima concorrenza sui mercati mondiali, che la FIAT non può più reggere.

La redditività della società di Agnelli è sotto la media del settore automobilistico: Toyota, Ford, Daimler-Chry-

sler hanno margini superiori al 4% sulle vendite, mentre a Torino non si riesce a superare l'1%. Se si prende in considerazione anche la progressiva perdita di mercato che, nella sola Italia (dove la società torinese ha il monopolio del settore) è sceso negli anni '90 dal 47% al 34%, si capisce perché negli ultimi cinque anni essa abbia potuto destinare all'allargamento della produzione meno del 3% del fatturato, contro il 6% delle case giapponesi. Per contrastare queste tendenze alla FIAT si aprono le solite strade, battute da tutte le aziende in crisi. Da una parte, cercare finanziamenti; dall'altra, risparmiare sui costi. Essa ha quindi varato un piano di taglio della forza lavoro del 7% fino al 2004.

I tagli sul lavoro e sulla produzione

Tra 1997 e febbraio 2002, gli addetti nelle fabbriche di Torino (Mirafiori e Rivalta) sono calati di 7.666 unità (-24,2%), in tutta Italia si è passati da 33.885 a 25.833 (-23,8%). Si tenga conto che, nel 1955 (gli anni della “ripresa”), alla FIAT lavoravano 57.278 operai e 13.832 impiegati, per un totale dunque di oltre 71.000 persone: un calo del 64%, contro una crescita continua e gigantesca di capitale costante (leggi: tecnologia).

L'indotto dell'auto nell'area torinese conta 1.222 aziende e 67.000 addetti. Poiché la FIAT assorbe oggi circa il 60% di questo settore, la crisi genererà il suo completo collasso. Si calcolano 12mila posti a rischio nel 2002, 33mila nel 2003.

L'andamento della produzio-

ne in tutti gli stabilimenti FIAT segue una curva calante ormai da anni, con un minimo previsto di 1.493.800 auto nel 2002 (il massimo era stato raggiunto nel 1989 con 2.200.774 veicoli) (tabella 1). Vediamo il fenomeno lungo un arco di tempo decennale. Nel 1991, Mirafiori aveva 40.680 addetti, Rivalta 12.200, la Lancia di Chivasso 5.500. Quest'ultima è chiusa da 10 anni, Rivalta sta per subire la stessa sorte, Mirafiori ha solo più 9.900 addetti. Nell'immediato, è stata deci-

sa la cassa integrazione di 5 settimane per oltre diecimila lavoratori tra il 15 aprile e il 2 giugno, è stata chiusa Rivalta e vi è l'intenzione di lasciare a Torino la produzione di un'unica piattaforma, quella delle vetture medio-alte, trasferendo al Sud la Punto (100mila vetture su 200mila sono già state tolte a Mirafiori), mentre la nuova Panda verrà prodotta in Polonia. Con la decisione di spostare la produzione del nuovo motore diesel in Polonia, i 3000 lavoratori di Powertrain (ex Meccanica) perderanno il posto. Negli scorsi decenni altre tempeste si abbattono sul proletariato torinese. Ci si ricorderà dei 23.000 dipendenti messi in cassa integrazione nell'autunno del 1980, del corteo di 50.000 operai e disoccupati nel gennaio 1982, della continua emorragia di posti di lavoro fino alla ripresa produttiva del 1985; e poi i nuovi licenziamenti, le nuove crisi via via più acute dell'ultimo decennio. Tutto ciò non basta più.

Risposta alla crisi: fuga di capitali

Una prima manovra è consistita, come noto, nello snellimento del settore auto (cessione del 20% a GM nel marzo 2000). Una seconda manovra dovrebbe consistere nel graduale abbandono dell'auto in crisi. In effetti le recenti iniziative nel settore sono state disastrose. Peggio è andato nel settore dei trattori, dopo una fusione (maggio 1999) con l'americana Case (macchine agricole), formando il secondo gruppo mondiale del comparto. Ma le promesse non sono state seguite dai fatti e si è formato anche qui un buco di

100/194 a 100/267.

Tuttavia, le iniziative in settori finanziari sembrano promettenti. La FIAT ha acquistato la Toro Assicurazioni, che è la terza compagnia di assicurazioni in Italia. Si ritiene che l'Italia stia per sviluppare un enorme mercato pensionistico privato, per la felicità dei grandi assicuratori. Anche l'acquisto, con la EdF, della Montedison è importante. Secondo le previsioni, la richiesta italiana di elettricità aumenterà nel prossimo decennio di circa un terzo. La GM, mentre sta alla finestra per vedere l'evolvere della situazione FIAT, ha intanto proceduto all'acquisto (30 aprile) della Daewoo, che ha fatto bancarotta. GM ha acquisito due delle quattro fabbriche sudcoreane della Daewoo, oltre a una fabbrica in Vietnam.

Di fronte all'emergenza, la FIAT si rivolge alle banche...

Il problema vitale è quello di ottenere nuovi giganteschi finanziamenti. Ciò giustifica i giri di walzer che hanno più volte rimescolato i vertici dell'azienda negli ultimi sei mesi.

Secondo dati dell'azienda oggi restano invendute circa 300.000 auto, e il calo nelle vendite rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (maggio 2001) è del 23%. Le obbligazioni FIAT quotate sui mercati sono 15 miliardi di euro, pari a circa il 43% del debito (che è di circa 35 miliardi). La FIAT è poi esposta per i rimanenti 20 miliardi verso banche.

Le banche esposte hanno atteggiamenti diversi verso gli Agnelli. Mentre la Mediobanca preme per un sostanzioso

51% del suo settore finanziario automobilistico alle banche. Inoltre, la FIAT deve impegnarsi a ridurre il suo debito netto al di sotto di 3 miliardi entro la fine dell'anno. Parte del miglioramento è atteso dalla quotazione della Ferrari. La FIAT spera che la vendita di altri settori possa risanare la situazione: nel mirino sono la Teksid (acciaio), Comau (robotica) e Magneti Marelli (componentistica). Potrebbero aggiungersi Toro (assicurazioni) e FIATAvio (motori per aerei).

Secondo *Il Sole - 24 ore* del 26 giugno 2002, le banche amiche potrebbero procedere ad una grande ricapitalizzazione, ma solo in cambio dell'acquisizione di una consistente parte delle azioni Ferrari prima della loro messa sul mercato. Insomma: con l'aria che tira, i margini di trattativa sono ridotti al lumicino.

...e poi allo Stato, ai partiti e ai sindacati tricolore

Si intende che la FIAT non ha nessuna intenzione di cedere passivamente il monopolio che ha esercitato per decenni sul mercato nazionale dell'auto. Chi meglio dello Stato, secondo una prassi che tutte le principali economie fascizzate del mondo hanno applicato da decenni, può correre al capezzale dell'illustre ammalato? Il problema giuridico delle leggi antitrust che dovrebbero favorire la concorrenza su tutto il territorio dell'Unione Europea, limitando appunto l'intervento statale a favore dei privati, è tale solo per i gonzi.

La FIAT, ben si capisce, non violerà mai le leggi, non chiederà mai l'intervento diretto dello Stato! Si dà il caso, tuttavia, che esistano norme europee a sostegno delle imprese che attuano misure eco-compatibili. Ed ecco che la FIAT diventa capofila degli ecologisti, ed ecco che scendono in campo in un ultimo tentativo per salvare l'azienda di famiglia gli Agnelli sindacati e partiti socialdemocratici. La FIAT ha sempre fatto il più possibile ricorso agli ammortizzatori sociali e a nuove tecnologie per stimolare la domanda, ma oggi ha più bisogno che mai dell'intervento del governo e del sostegno di tutto lo schieramento parlamentare, anche e soprattutto di coloro che, per anni, hanno urlato il proprio disgusto contro il “privato” e a sostegno del “pubblico”. Per aggirare la legge europea che limita gli interventi di sostegno statale a industrie private per non compromettere la concorrenza, governo, sindacati, partiti e FIAT rilanciano in grande stile gli interventi ambientali ed ecologici (motori puliti, motore ad idrogeno) che, come noto, non sono vincolati – anzi, garantiscono assistenza statale! – a restrizioni normative. Il sindacato e la pubblica opinione (“la FIAT deve rimanere italiana”, ecc.) faranno il resto.

Continua a pagina 3

	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Torino	568.368	481.539	459.336	456.773	374.379	305.970
Altri stabilimenti	1.137.169	1.070.930	1.076.223	1.093.241	1.017.303	1.187.800

TABELLA 1. Produzione di veicoli FIAT a Torino e negli altri stabilimenti italiani, nel periodo 1997-2002 (dati FIOM)

ne in tutti gli stabilimenti FIAT segue una curva calante ormai da anni, con un minimo previsto di 1.493.800 auto nel 2002 (il massimo era stato raggiunto nel 1989 con 2.200.774 veicoli) (tabella 1). Vediamo il fenomeno lungo un arco di tempo decennale. Nel 1991, Mirafiori aveva 40.680 addetti, Rivalta 12.200, la Lancia di Chivasso 5.500. Quest'ultima è chiusa da 10 anni, Rivalta sta per subire la stessa sorte, Mirafiori ha solo più 9.900 addetti. Nell'immediato, è stata deci-

colossali dimensioni. L'Iveco va un po' meglio, l'Avio va bene nonostante il ritiro dell'Italia dal progetto A400. Si prevede dunque, nell'insieme, un passivo di 800 milioni di euro solo per il 2001, nonostante l'accordo del 2000 con la GM e, nell'energia, con l'acquisizione della Montedison. Il deficit è andato via via ingrossandosi: alla fine del 1999 era meno di 25 miliardi di euro, alla fine di settembre 2001 era salito ad oltre 35 miliardi; il rapporto patrimonio/debito è passato da

cambio al vertice, Sanpaolo, Intesa e Banca di Roma per ora sostengono la famiglia. Secondo *The Economist* del 1 giugno 2002, la banca centrale d'Italia ha esercitato pressioni sui banchieri perché riducano la loro esposizione nei confronti della FIAT, i cui debiti alla fine di marzo arrivano ai 35,6 miliardi di euro, di cui 13,4 miliardi sono debiti a breve scadenza. Per fronteggiare la situazione debitoria, le banche forniscono nell'immediato 3 miliardi. In compenso la FIAT trasferirà il

Cosa fa il sindacato? Per quali obiettivi si muove?

Di fronte a questa situazione il sindacato che ha il maggior seguito operaio persevera nella sua politica di appoggio all'industria nazionale. Da una parte, i suoi proclami non potrebbero essere facilmente distinti dalle dichiarazioni della Confindustria, impregnati come sono di "difesa della produzione italiana"... In un suo comunicato del 14 maggio 2002, ad esempio, la FIOM ci fa sapere che si corrono oggi gravi rischi di deindustrializzazione e perdita di un patrimonio industriale fondamentale per l'Italia. Non si può procedere "unicamente" a una politica di riduzione dei costi (cioè ai licenziamenti), perché ciò avverrebbe "senza nessuna prospettiva per il futuro industriale del Gruppo. E' impensabile che la crisi che coinvolge la FIAT sia vista come un fatto 'privato', senza che il governo e tutte le istituzioni siano coinvolte a questo processo di trasformazione. A nostro avviso si debbono attivare da parte delle istituzioni una serie di interventi mirati che aiutino ed incrementino lo sviluppo della ricerca e che indirizzino le produzioni a criteri e consumi ecocompatibili come avviene in altri paesi". Sarebbe questo il sindacato che "difende i lavoratori"?

Nello Statuto dell'Internazionale dei Sindacati Rossi del 1922 leggiamo che uno dei suoi scopi sta nel "combattere la piaga del conciliazionismo con la borghesia, che corrode il movimento sindacale mondiale; di denunciare tutta la menzogna del concetto di conciliazione con la borghesia, di collaborazione delle classi e di pace sociale, come pure l'assurdità della speranza di un'evoluzione pacifica dal capitalismo al socialismo". Altri tempi!

Coerentemente con tutta la sua storia del dopoguerra, il 31 maggio 2002 la FIOM si pone come vero interlocutore con azienda e governo. Essa vuole una seria trattativa per il rilancio delle politiche industriali in Italia in tutti i settori strategici: auto, aeronautica, informatica, telecomunicazioni, media e alta tecnologia. Tutto ciò è mancato negli ultimi anni, in particolare i governi non hanno saputo "acrescere le capacità di autofinanziamento [ciò può solo significare: estrazione di plusvalore dai proletari] e di penetrazione nei mercati più lontani. Così pure un intervento di settore come quello definito dalla legge 810 sull'industria della difesa [...] è rimasto un caso isolato". E questo, per questi agenti della borghesia, è evidentemente un grave danno. E a questo punto il salvagente alla più volte deprecata (a parole) industria privata è d'obbligo, da parte del sindacato-lacché:

"La strategia di dismissioni del sistema a partecipazioni statali [...] ha puntato esclusivamente a far cassa per lo Stato, mentre sul piano privato è entrato in crisi il sistema

politico familiare di tutele delle imprese organizzato attorno a Mediobanca [guarda caso, Mediobanca è quella che vorrebbe ridurre la quota azionaria degli Agnelli]. Ciò ha determinato una caduta delle qualità competitive del sistema industriale del Paese".

Infine, il sindacato guarda lontano: "Bisogna dunque varare un programma di intervento attivo per riconquistare i mercati. Ciò non vuol dire entrare in contrasto con l'UE, né vuol dire ricorrere a misure protezionistiche [e la produzione verrà rilanciata nella grande industria] con una diversa distribuzione degli orari di lavoro in grado di superare i momenti di difficoltà e rallentamento produttivo; con interventi nel Mezzogiorno; con una politica di sostegno ad una internazionalizzazione attiva del nostro sistema industriale. [...] Per questo l'Italia deve farsi promotrice di una politica più aggressiva e competitiva dell'Unione Europea rispetto agli Usa".

Sgobbiamo, proletari, in nome della produttività, del capitale, della grande industria e del nostro glorioso sindacato, così simile a quello corporativo fascista. E poi prepariamoci a farci massacrare nel prossimo macello mondiale.

La risposta della classe: come è stata

In mezzo alla drammatica situazione nella quale si trovano oggi i lavoratori licenziati della FIAT, una situazione dalla quale si potrebbe uscire solo con la solidarietà generalizzata di classe contro ogni tentativo di ingabbiamento territoriale o per categoria, con un'azione di lotta diretta contro il potere politico ed economico, la Fiom scende in piazza proclamando lo sciopero di 4 ore di tutti i metalmeccanici di Torino. Obiettivi: sospensione della mobilità; negoziato con la FIAT per un piano di sviluppo e di rilancio di tutte le attività industriali del Gruppo FIAT. Le fa da bordone la CGIL, che indice uno sciopero di 4 ore in tutto il Piemonte per lo stesso giorno: contro il "Patto per l'Italia" di Governo e Confindustria, contro le modifiche all'art. 18.

Si congratula con se stessa la FIOM torinese: al termine del corteo del 6 giugno, delegazioni si sono recate dal sindaco, in Provincia, in Regione e in Prefettura. E questo è tutto, e tale rimarrà: ci sono le ferie estive, perbacco; e in autunno un paio di scioperi "generali" ben controllati permetteranno ai sindacati di far inghiottire l'amara pillola anche ai più riottosi "dipendenti".

Che la CGIL faccia il suo sporco lavoro a favore dell'industria e dello Stato

borghese le è imposto dal suo diretto antecedente fascista. Citiamo dal punto 3 della *Carta del Lavoro* fascista: "Solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria dei datori di lavoro o lavoratori per cui è costituito [...] di stipulare contratti di lavoro collettivi obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate di interesse pubblico".

D'altra parte perfino gli anarchici di *Umanità Nova*, che pure dovrebbero sentir prudenti le mani, hanno ormai sposato posizioni di assoluto riguardo nei confronti di stato e di azienda. Che vogliamo proporsi per un posto in parlamento? Sentiteli: nell'attuale situazione, "sarebbe già un atto rivoluzionario, da parte degli enti locali e in particolare degli amministratori 'di sinistra', rifiutarsi di pagare alla FIAT la rendita immobiliare che la famiglia quasi sicuramente vorrà mettere all'incasso" (*Umanità Nova*, 12 maggio 2002). Se ciò non bastasse, "resta aperta la questione di ciò per cui vale la pena battersi [e no, signori, la questione non è più "aperta" dal 1848!]: una buonuscita più alta per gli operai rottamati, la difesa del capitale nazionale, la produzione di un'auto diversamente intesa, un modello di sviluppo meno feroce" (*idem*, 23 giugno 2002). Sottoscriverebbero gli anarchici del buon tempo antico scemenze del genere?

Non è da credere, peraltro, che gli "estremisti" di *Bandiera Rossa* - rivista che "intende contribuire al processo di rifondazione di un nuovo pensiero marxista in Italia" - si muovano su lunghezze d'onda molto diverse. Senza vergogna, costoro scendono in campo (*Bandiera Rossa*, n. 17, 2002) strombazzando la necessità di "mantenere, come in tutti gli altri grandi paesi industriali, un'azienda produttrice di auto, settore che al di là di ogni considerazione [e al di là anche della logica! Mantenere uno dei settori in cui massimo si è sviluppato lo sciopero di tecnologia e di forza produttiva, settore tra i più inumani e antisociali, acciaio contro pane!], costituisce un perno dello sviluppo economico [cioè dello "sviluppo" del capitale!]. L'oscena proposta, che fa il paio con quella della FIOM, è che lo Stato debba correre in soccorso dell'azienda, ma questa volta non per finanziarla tout court, ma per... nazionalizzarla assorbendone in solido debiti e fallimenti a catena. Insomma: lo Stato - sempre *buon papà* - che entra in concorrenza con la GM: l'onore dell'Italia sarà salvo. Che sia questa

l'applicazione del famoso "programma di transizione" trozkista?

E come dovrà essere

Quale, invece, la nostra posizione?

Combattere contro il clima di ricatto e terrorismo padronale e sindacale al quale il proletariato è sottoposto da decenni non è facile. Ci riferiamo alla politica aziendale per la quale ci può essere un miglioramento di carriera se non si fa politica sindacale; ci riferiamo alla politica sindacale, di cui abbiamo dato un piccolo saggio nelle righe precedenti e che si è concretizzata, nei rapporti con la classe, nelle minacce, nell'intimidazione, nell'espulsione di coloro che hanno tentato di opporvisi.

Tenendo conto che i sindacati accettano sempre la strategia lavorativa del governo, che è quella della scelte prioritarie (controllo dei prezzi, competitività, rilancio degli investimenti, riforme, occupazione, investimenti nel Mezzogiorno), si capisce che in questo modo i lavoratori sono abbandonati a se stessi. Ecco dunque rilanciata la lotta fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

E' così che si spiega l'accettazione degli ultimi contratti alla FIAT, con aumenti salariali legati non solo alla produttività, ma anche all'indice di soddisfazione della clientela e all'indice di qualità globale del processo produttivo. Dunque, piena integrazione sindacale alla concertazione.

Nell'attuale situazione di disfatta sarebbe folle, oltre che stupido, chiamare la classe alla lotta aperta. Ma se purtroppo questo momento non è ancora venuto, noi abbiamo il dovere di non stancarci nel ripetere quali sono i nostri scopi - l'abbattimento violento del potere del capitale per una società senza classi - affinché i mezzi di cui si doterà il proletariato nella difficile strada della ripresa non siano mai in contrasto con le sue finalità storiche. Ripeteremo dunque, col Marx di *Salario, prezzo e profitto*, che i sindacati "mancano interamente al loro scopo allorché si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente [sia chiaro, ciò non riguarda più neppure i sindacati nazionali, ma quelli di opposizione], invece di cercare, nello stesso tempo, di cambiarlo; invece di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per l'emancipazione finale della classe operaia, cioè per la definitiva soppressione del sistema del salario" (citiamo dall'articolo "Ribattendo i chiodi in tema di sindacato", *il programma comunista*, novembre 1988). Mettiamo dunque in guardia il proletariato dai suoi falsi amici, dalle campagne in difesa della "nazione", delle "compatibilità" e delle "contabilità" nazionali ed aziendali, dall'oppio riformista della sicurezza sociale garantita per sempre. Il nemico è sempre lì, apparentemente più forte che mai. Ma la storia, per leggi ferree, passa da un'altra parte.

L'imperialismo americano in crisi e la partita per l'Asia centrale

La potenza del metodo marxista

L'intervento militare americano in Afghanistan, già ampiamente commentato e analizzato sulle pagine di questo giornale¹, si è risolto - come da noi preventivato - nell'avvio di un vasto ridisegno delle alleanze inter-imperialistiche e nel riposizionamento dello strumento militare americano a sostegno dei propri interessi vitali, in una fase in cui più espliciti sono diventati il declino e il parassitismo dell'economia Usa e la conseguente necessità di tenere a distanza di riguardo i concorrenti più diretti nella corsa all'appropriazione del plusvalore mondiale. Siamo rimasti lontani dalle sirene e dagli abbagli che hanno coinvolto tanto gli opportunisti promotori di un neopacifismo "antimperialista" quanto i soliti aggiornatori che sono riusciti a vedere in Afghanistan un "nuovo" tipo di conflitto imperialistico: il contenuto scientifico del marxismo è anche quello del suo metodo e la sua invarianza è quella delle leggi fisiche in base alle quali le ipotesi di lavoro vengono mantenute ferme fino a che i fatti materiali, che devono rappresentarne la verifica sperimentale *non episodica*, non smentiscono loro e tutta la conseguente costruzione su cui l'indagine si è basata. Anche se intervenisse un fenomeno che, per assurdo, violasse qualche singola legge, finché non viene elaborato un nuovo paradigma capace di spiegare tutti i fenomeni, è buona norma scientifica continuare a utilizzare il modello più esaustivo in prima approssimazione per la spiegazione dei fatti sui quali si indaga. Scrive Lenin: "Il metodo di Marx consiste prima di tutto nel considerare il contenuto oggettivo del processo storico in un determinato momento concreto, in una data situazione, nel comprendere prima di tutto quale movimento, e di quale classe, è la molla fondamentale del progresso possibile in una situazione concreta"². Si tratta dell'unica chiave non solo utile a individuare e valutare quali siano in un determinato momento e accadimento storico le classi protagoniste, e attraverso ciò la natura progressiva o meno ai fini della dinamica

dei processi storici di determinati episodi e la conseguente valutazione e tattica del Partito Comunista, ma anche indispensabile per una piena comprensione del contenuto oggettivo degli avvenimenti, come le guerre, di una determinata epoca e delle loro conseguenze. Solo grazie al corretto impiego di questo metodo, è possibile inquadrare nella dinamica dell'attuale fase dello sviluppo capitalista il significato di un episodio bellico limitato e del suo rapporto con la tendenza sistemica all'acutizzazione dello scontro fra imperialismi e con il momento in cui la necessità economica di conservazione del modo di produzione e dei rapporti sociali borghesi imporrà apertamente a tutte le potenze imperialistiche una terza guerra mondiale la cui posta in gioco sarà la sopravvivenza del capitalismo come modo generale di produzione o il suo abbattimento da parte del proletariato inquadrato e diretto dal suo Partito di classe, cui - anche nei peggiori momenti controrivoluzionari - spetta il compito indispensabile della preparazione rivoluzionaria.

E' in virtù di questo metodo, per cui il rapporto tra economia e politica non è concepito come meccanica sovrapposizione ma come interazione dialettica, che Lenin, studiando Clausewitz, poteva evidenziare che "la guerra è parte d'un tutto" e che "questo tutto equivale alla politica"³. Se "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi (violenti)", dunque, non bisogna scordare o tralasciare il nesso, dialettico, tra economia e politica in generale, tra la forza economica di uno Stato capitalistico e il dispiegamento della forza militare intesa come uno degli strumenti a disposizione della politica, interna ed estera.

Clausewitz - molto superficialmente descritto come teorico della "guerra assoluta" da chi non lo mai né letto né tantomeno studiato - si era spinto molto più avanti di quanti, vedendo nere tutte le bestie nella notte, confondono ogni atto di ostilità, anche armata, fra Stati, con

Continua a pagina 4

Chiuso in tipografia il 18/9/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

1. Cfr. gli articoli "Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno", "Il capitale alla vana ricerca di un ordine mondiale", "La battaglia per l'Asia Centrale nella dinamica dei contrasti inter-imperialistici", rispettivamente nei nn. 5/2001, 1 e 2/2002.
2. Lenin, "Sotto la bandiera altrui", in *Opere complete*, vol. 21, pag. 127.
3. Lenin, *Sulla guerra e la condotta della guerra. Quaderno su Clausewitz*, ed. Maquis, pag. 59.

L'imperialismo...

Continua da pagina 3

il prodotto finale di una serie di eventi fra loro collegati e la cui dinamica e gestazione è strettamente connessa non solo alla situazione economica generale e ai rapporti politici fra Stati, ma anche ai rapporti fra le classi su scala mondiale. Questo prodotto finale, iscritto dunque nella dinamica contraddittoria del capitalismo, è la guerra aperta e guerreggiata fra Stati concorrenti per la supremazia mondiale *ma confederati a difesa del capitalismo*, difesa che prende ovunque le forme e la sostanza non solo della distruzione massiccia ma anche della mobilitazione interclassista dell'intera popolazione dietro agli interessi della borghesia nazionale e della patria.

Come ha dimostrato Engels, in ultima analisi, è la forza economica a determinare sia il livello e lo sviluppo della struttura di forza militare sia le linee di espansione del capitale cui quella forza deve fare da supporto unitamente a tutto l'impianto che possiamo riassumere col termine di "politica estera" di ogni Stato e che gli imperialismi maggiori poi sintetizzano nelle diverse "dottrine militari". Allo stesso tempo, fin dall'*Ideologia tedesca*⁴, conosciamo gli strumenti per analizzare quelle che si definiscono "relazioni internazionali fra Stati"; nella fase imperialistica del capitalismo, quella in cui "il capitale e i trust acquiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale", tali rapporti si configurano come rapporti interimperialistici, volti ad ottenere a proprio vantaggio una ripartizione del plusvalore mondiale indipendentemente dalla forma pacifica o no della lotta.

Lo sviluppo del capitalismo è contraddittorio ed ineguale. "Infatti - scrive Lenin - in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc, che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc. [...] Pertanto nella realtà capitalista [...] le alleanze 'inter-imperialistiche' o 'ultra-imperialistiche' non sono altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono

da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta"⁵.

Le guerre aperte sono sempre il prolungamento sul piano diplomatico e politico della intensificata concorrenza economica fra gli imperialismi maggiori e si impongono come necessità storica di risoluzione della crisi quando ogni altro elemento della politica estera non può essere impiegato proficuamente per risolvere i mutamenti che la gerarchia economica interimperialistica subisce per effetto dei mutati reciproci rapporti di forza generale che lo sviluppo ineguale del capitalismo comporta. Ma la base economica, che determina per il capitalismo la guerra come necessità e strumento regolatore ultimo della gerarchia dei diversi capitali nazionali nella spartizione mondiale del prodotto della classe proletaria, si afferma in ultima istanza attraverso una complessa dinamica di azioni e reazioni che non possono non interferire sulla meccanica sovrapposizione fra struttura economica e sovrastruttura. Lo sviluppo dei processi storici non può essere desunto con linearità da singoli eventi parziali né per ognuno di essi può immediatamente individuarsi una diretta causa economica. E' la loro relazione nel tempo e nello spazio che diviene significativa ed utile all'analisi e alla previsione, che consente di cogliere "l'universale con la ricchezza di tutte le sue determinazioni particolari".

Per il marxismo, la politica è il concentrato dell'economia e gli stessi rapporti politici interstatali sono fattori materiali che a loro volta interagiscono sui rapporti di forza tra le classi a livello mondiale. Lo Stato moderno, poi, non è altro che "una macchina essenzialmente capitalista" - nelle parole di Engels - la cui funzione è quella di difendere e conservare lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti economici e sociali borghesi; il limite, storicamente determinato e inevitabile, di Clausewitz consiste nel non aver potuto cogliere che il nesso di fondo è quello fra economia e guerra, mentre la politica opera come elemento catalizzatore e canalizzatore della esigenze della prima, esprimendo alla fine una "volontà determinata".

L'economia dell'imperialismo

Non è possibile nessuna analisi seria della dinamica di sviluppo del capitalismo, delle sue conseguenze a livello di rapporti fra Stati e fra classi come delle reciproche interazioni, senza la comprensione e determinazione dell'epoca in cui i diversi avvenimenti si svolgono, per quanto ogni epoca ammetta sempre accanto a fatti "tipici" di essa, che co-

stituiscono la generalità, altri eventi che si possono ricondurre ad epoche precedenti.

La fase imperialista del capitalismo nella quale siamo immersi, che Lenin definì "il capitalismo agonizzante" in quanto stadio dello sviluppo storico dove più acuta e dirompente diventa la contraddizione fra la forma sociale della produzione e le forme private di appropriazione e distribuzione del prodotto sociale, si caratterizza per la supremazia del capitale finanziario (determinata dalla crescente concentrazione e centralizzazione del capitale) che ne accentua il parassitismo, per l'avvenuta spartizione economica e politica dell'intero pianeta e soprattutto per l'aspetto monopolistico corrispondente alla sostituzione del monopolio alla libera concorrenza - aspetto quest'ultimo che costituisce "il tratto economico fondamentale, l'essenza dell'imperialismo"⁶.

Questa essenza non deve essere intesa in maniera assoluta, pena il ricadere nell'economicismo: "L'imperialismo complica e acuisce le contraddizioni del capitali-

simo, 'intreccia' i monopoli con la libera concorrenza, ma non può eliminare lo scambio, il mercato, la concorrenza, le crisi [...] La peculiarità essenziale dell'imperialismo in generale non consiste nei monopoli puri, ma nel convivere dei monopoli con lo scambio, con il mercato, con la concorrenza, con le crisi"⁷. Non esiste né esisterà mai una politica dell'imperialismo distinta dalla sua economia: e se i rinnegati alla Kautsky ieri o i Toni Negri oggi (e in genere tutti gli "aggiornatori") non hanno voluto capire non è fatto intellettuale, ma *derivante dallo schieramento di classe*. Nell'epoca del capitalismo monopolistico la concorrenza fra capitali si trasforma facilmente in concorrenza fra Stati, ognuno a sostegno degli interessi dei rispettivi gruppi e capitali con base nazionale, e lo sviluppo caotico del mercato come la sua estensione su scala planetaria esasperano e acuiscono l'antagonismo fra i capitali rappresentati dai diversi Stati, maggiormente quando, in conseguenza di una crisi generale, la necessità di allargare la propria quota del commer-

cio mondiale e di ottenere maggiori sovrappiù con i quali compensare la caduta del saggio di profitto e la stagnazione del mercato interno impone di ricercare la via di una ripartizione del mercato mondiale mobilitando a tale scopo tutte le "risorse" nazionali - mobilitazione che appunto la politica imperialistica sintetizza ed esprime.

La politica imperialista è, dunque, al pari delle guerre che ne costituiscono un prolungamento e uno strumento, una delle forme della lotta concorrenziale corrispondente all'epoca del capitale finanziario e dell'internazionalizzazione dell'economia mondiale. L'interesse nazionale (ovvero la difesa e il consolidamento dei profitti e della forza economica del capitale nazionale su scala internazionale) è la base materiale che determina tanto la politica di potenza di ogni Stato quanto la selezione delle alleanze, di pace o di guerra, perseguite da ogni Stato, come pure - in considerazione anche del livello assunto dalle lotte di classe sul piano interno e internazionale - le forme che questa politica di potenza e questa lotta interimperialistica dovranno assumere.

"Imperialismo capitalista - scrivevamo nel 1957 - è anzitutto egemonia nel mercato mondiale. Ma, per conquistare tale supremazia non bastano una possente macchina industriale e un territorio che le assicuri le materie prime. Occorre una grandissima marina mercantile e militare, cioè il mezzo con cui controllare le grandi vie intercontinentali del traffico commerciale"⁸. Dopo il secondo conflitto mondiale, la gerarchia interimperialistica vedeva l'egemonia incontrastata degli Usa e su di essa si reggeva quale centro disciplinatore dell'economia mondiale. All'inizio del dopoguerra, gli Usa non solo detenevano metà del prodotto lordo mondiale, ma erano anche il maggior paese creditore e potevano contare sul ruolo "usuraio" del dollaro, indiscussa moneta internazionale di pagamento e di riserva, per aggiorare "al carro della sua onnipotenza finanziaria, sulla quale veglia la flotta aeronavale più potente del mondo", paesi e territori formalmente sovrani o resi indipendenti e conquistati "alla democrazia".

Nel capitalismo, sono i rapporti relativi ad essere significativi, perché più rappresentativi della dinamica e della traiettoria dell'economia: oggi l'economia americana conta poco più di un quinto del prodotto mondiale e la sua potenza finanziaria nei confronti dei più diretti concorrenti (Giappone e Germania su tutti) si è ridimensionata, come testimoniano un debito complessivo di oltre 18000 mld. di dollari, un debito commerciale con l'estero che nel 2000 ha sfiorato i 400 mld e un deficit della bilancia dei pagamenti di oltre 450 mld. Lo stesso debito pubblico aveva raggiunto nell'ottobre 2001 la bella cifra di 5800 mld., finanziati perlopiù con titoli del tesoro che in buona parte sono in mani giapponesi ed europee, il che richiede necessariamente un elevato livello del dollaro per garantire l'afflusso di capitali esteri e tenere a distanza monete concorrenti, come l'euro o lo yen, nel ruolo di moneta internazionale. Imprese e famiglie sono superindebitate (si parla di quasi dodicimila miliardi di dollari) ed è stato proprio questo esasperato livello di indebitamento a drogare ulteriormente l'economia americana, alimentando investimenti in eccesso, consumi sfrenati e sovraspeculazione finanziaria⁹.

Questa "economia drogata" è stata peraltro la condizione che ha permesso agli Usa di trascinare per circa un decennio l'intera economia mondiale, cartina al tornasole di una putrescenza sistemica e della cronicizzazione della crisi del capitalismo. Ciononostante, a conferma del declino relativo dell'economia americana e del mutamento dei rapporti di forza che si stavano verificando, il dollaro nel periodo 1985-95 aveva perso il 40% del suo valore nei confronti del marco e il 60% nei confronti dello yen; mentre l'apprezzamento del dollaro (50% circa) successivo al 1995 è dovuto essenzialmente all'aumento speculativo dei valori azionari nelle Borse americane e ai conseguenti afflussi di capitale europei ed asiatici che vi si sono riversati.

Le vie del petrolio e del gas

Ci siamo già soffermati lungamente, nello studio "L'im-

Continua a pagina 5

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana

Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo

Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

El comunista
periodico in lingua spagnola

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Il nostro sito web
Da alcuni mesi, è operativo il nostro sito web

www.ilprogrammacomunista.com

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario. È un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale - a differenza di molti - noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è *l'attività di partito, il lavoro politico collettivo* sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

4. Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuniti, pagg. 44 e segg.

5. Lenin, *L'imperialismo*, in *Opere complete*, vol. 2, pag. 294-295

6. Lenin, "L'imperialismo e la scissione del socialismo", in *Opere complete*, vol. 23, pag. 103.

7. Lenin, "Documenti per la revisione del programma", in *Opere complete*, vol. 24, pag. 476.

8. "L'imperialismo delle portaerei", in *Il programma comunista*, n. 2/1957 (ripubblicato anche sul n. 3/1999).

9. Per la crisi americana e la sua analisi rimandiamo agli articoli apparsi sul nostro giornale nei nn. 9/2000 e 2/2002; per altre fonti che mettono in evidenza il parassitismo dell'economia americana e come durante gli anni '90 il settore finanziario americano, e al suo interno quello delle banche commerciali, si sia ingigantito elefantiacamente e nutrito di enormi sovrappiù, cfr. gli articoli di Eatwell e Taylor, "La trappola del debito", in *Surplus*, n. 6/2000, e di R. Brenner, "La bolla e il boom", in *La rivista del Manifesto*, n. 14/2001.

L'imperialismo...

Continua da pagina 4

perialismo e la lotta per il controllo delle materie prime" (apparso su questo giornale nei nn. 2 e 6 del 2000), sull'importanza, per il pletorico apparato industriale di tutti i paesi imperialisti, del controllo delle fonti di produzione delle materie prime e della loro distribuzione. Sottolineavamo come, in generale, la necessità di aumentare lo sforzo produttivo per cercare di rispondere alla caduta tendenziale del tasso di profitto con l'aumento della massa della produzione e dei profitti determinasse una crescente dipendenza degli stati imperialistici dal mercato mondiale delle materie prime e come – di conseguenza – attorno al costo e alla sicurezza degli approvvigionamenti si giocasse una partita rilevantissima e strategica per la supremazia interimperialistica.

Riguardo alle materie prime energetiche, il problema era ancora più stringente, data la loro importanza per la irrazionale macchina produttiva del capitalismo moderno: da qui la conclusione che la teoria marxista della rendita forniva le coordinate di fondo che consentono scientificamente di inquadrare l'evoluzione dei rapporti interimperialistici (le cosiddette "relazioni internazionali") e poteva essere definita come la chiave di comprensione di tali relazioni, che rimandano in ultima istanza alle contraddizioni insolubili di un modo di produzione dove necessariamente si estende e intensifica l'antagonismo fra il carattere sociale della produzione e la natura privata dell'appropriazione.

Non si trattava di una visione "originale" ma della conferma, con ulteriori dati e alla luce di altri fatti materiali, dell'impostazione data da Marx nel *Capitale* e ribadita da Lenin nel suo testo classico sull'imperialismo: la conclusione ultima era ed è che il capitalismo dovrà saltare in aria per effetto delle proprie contraddizioni e dei riflessi sociali cui conduce lo sciupio enorme di un'economia fondata sull'accumulazione sfrenata e sul monopolio privato del prodotto e della ricchezza sociale. Allo studio citato rimandiamo per un inquadramento teorico più dettagliato, soffermandoci adesso su alcuni aspetti attuali della contesa interimperialistica, che – non a caso – dalla fine degli anni '70 (con la crisi iraniana e l'invasione sovietica dell'Afghanistan) si muove lungo la linea rappresentata dalle fonti e dalle vie dell'approvvigionamento energetico.

Proprio Lenin, dopo aver messo in evidenza come il maggior sviluppo del capitalismo abbinato alla scarsità di materie prime rendesse più acuta la concorrenza e la caccia alle fonti di materie prime, scriveva: "Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti

di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani essere messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi [...] e non appena siano stati impiegati più forti capitali. Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di nuovi metodi di lavorazione e di utilizzazione di questa o quella materia prima, ecc. Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale"¹⁰. Per il capitale, la questione della terra è sempre quella della "messa in valore" e da questa nasce per ogni capitale nazionale la necessità di contendere all'avversario tale possibilità per salvaguardare o incrementare la propria forza.

Uno studio francese, apparso nella primavera del 1998, indagando sulle prospettive e le implicazioni della dipendenza energetica dall'estero dei grandi centri dell'accumulazione capitalistica mondiale (Europa, Usa, Giappone), concludeva che "la probabile evoluzione del mercato verso un ristretto numero di paesi fornitori fortemente concentrato geograficamente ha implicazioni geopolitiche considerevoli, tanto più grandi in relazione al fatto che le grandi aree di consumo si indirizzano quasi esclusivamente a questi fornitori e saranno, di fatto, in forte concorrenza politica ed economica rispetto ai paesi esportatori di petrolio"¹¹. Questo lavoro perviene alle conclusioni che avevamo avanzato in precedenza, pur sulla base di altre fonti utilizzate.

L'indagine sul grado di dipendenza estera di Ue, Usa e Giappone, sulla ripartizione delle fonti di approvvigionamento energetico e sul profilo della produzione mondiale e dell'esportazione di petrolio e gas naturale fino al 2050, nello studio citato evidenzia che: 1) il tasso di dipendenza estero (calcolato come rapporto fra differenza di consumo interno e produzione interna e consumo interno) è destinato ad accrescersi in tutte e tre le aree centrali dell'imperialismo [cfr. le pagg. 99, 105, 107]; 2) la tendenza alla riduzione e all'esaurimento "economico" della capacità produttiva di alcune aree – in Africa, in America del Nord e del Sud, nel Mare del Nord – determinerà la concentrazione dei paesi produttori-esportatori, restringendone la base al Medio Oriente e al Caspio, con netta prevalenza del primo quanto al petrolio e del secondo riguardo al gas naturale; 3) la "sicurezza degli approvvigionamenti" a medio e lungo termine per alimentare la macchina industriale sempre più pletorica dei centri dell'imperialismo mondiale è destinata a diventare "la posta in gioco"

È USCITO IL NUMERO 11 DI "Internationalist Papers"

To the Reader • Capitalism's Continuing Quest for Oxygen • The Strategy "Terrorism-War" Is the Bourgeois, Anti-Working-Class Answer to the World Economic Crisis • The Continuity of Revolutionary Marxism Versus the Continuity of Imperialist War • The Martyrdom of the Masses in the Middle East Will Not End Until an International, Class Perspective Is Regained, Resisting and Opposing Any Temptation To Be Lured by National Interests • The "Anti-Global Movement" - After the "Events of Genoa" - The Only Real Perspective Is Revolutionary Marxism • The Historical Necessity of Communism • Gramsci, or the Poverty of Philosophy • Back To Basics: The Theses of the Abstentionist Communist Faction of the Italian Socialist Party (1920) • Where We Come From - A Brief Chronology

Suplemento en Español El capitalismo esta a la continua busca de oxígeno • Trás los "Eventos de Génova", la única perspectiva real es la del marxismo revolucionario • Tesis de la Fracción Comunista Abstencionista del PSI (1920)

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

determinante della politica estera del XXI° secolo. "La presenza politica e militare (diretta e indiretta) iperattiva degli USA in Medio Oriente, in Caucaso ed Asia Centrale, stupirà dunque solo gli eccentrici che si ostinano a pensare al petrolio e al gas come a prodotti di base alla stessa stregua del cacao o del rame e che il solo mercato sia in grado di assicurare l'approvvigionamento in energia primaria" (pag. 111, cit.).

Le risorse energetiche, gas e petrolio soprattutto, hanno valore non dove sono prodotte ma dove possono essere consumate: ne consegue che la logistica (il trasporto e le vie di distribuzione e di approvvigionamento per le diverse modalità di trasporto, le rotte commerciali), determinata dalla conformazione fisica del terreno e dalla geografia delle comunicazioni, tende ad acquisire una rilevanza sempre maggiore nei confronti della produzione. Le grosse arterie energetiche esistenti con buona probabilità di sfruttamento economico in termini di valore e di quantità fornita sono rimaste il Golfo Persico e l'area del Caspio-Asia Centrale¹². Negli Stati Uniti, infatti, la produzione di petrolio è calata di circa il 26% nel periodo 1985-2000 e le riserve si sono ridotte nello stesso periodo del 20% (così come sono in sensibile riduzione le scorte strategiche costituite in base a una legge del 1975 e fissate al livello di sicurezza di un miliardo di barili e oggi situate a circa la metà).

Oltre che per gli Usa, questa situazione vale anche per il Mare del Nord e con buona approssimazione anche per l'America Latina; in tutte queste aree la capacità produttiva in termini di energia netta disponibile è fortemente diminuita ed è stato raggiunto il picco dell'estrazione dai pozzi e giacimenti esistenti che prelude al declino della produzione. Il Medio Oriente, o meglio l'a-

rea del Golfo, vanta riserve provate di petrolio per i tre quarti del totale mondiale esistente (2/3 secondo altre stime). Esso produceva nel 2000 (secondo la *World Oil and Gas Review 2001*) il 30,79% della produzione complessiva mondiale (era il 19,26% nel 1985), fornisce il 50% dell'export mondiale di greggio, con l'Arabia Saudita a far la parte del leone sia in termini di riserve che di produzione. E continua a rappresentare il centro degli interessi petroliferi mondiali.

Per quanto concerne il gas naturale, pur in presenza di una concentrazione meno accentuata, la situazione è simile, ma le maggiori riserve accertate si trovano in Russia (30%), che è anche il maggior produttore mondiale, e Iran (15%), mentre i paesi del Golfo sono al 20% e l'Arabia Saudita solo al 4%. In questo contesto, l'importanza dell'area Caucaso-Caspio-Asia centrale per quanto riguarda le riserve di gas e petrolio è tutta da definire, viste le diverse stime in proposito che variano da un minimo di 18-35 mld. di barili a un massimo di 235 mld./b per il petrolio e da 6700-9500 a 19100 mld. di metri cubi per il gas. Ma è innegabile che essa – se pure prevalessero le valutazioni più negative che ne assimilano la portata al Mare del

Nord (17 mld. di barili di petrolio) – nella fase attuale di progressiva certa riduzione di altre fonti assunte rilevante come unica area alternativa ai rifornimenti dalla regione del Golfo.

Non bisogna dimenticare infatti che per il capitale la questione non è mai relativa alla "scarsità assoluta" di materie prime energetiche, bensì verte sulla legge del valore e quindi sul costo – e l'economicità – corrispondente all'impiego di esse nel processo produttivo, dato che è proprio questo costo ad entrare nel capitale costante e dunque ad incidere sul saggio di profitto. Da qui la necessità per tutti i briganti imperialisti di acquisire vantaggi nella produzione e nel controllo delle vie di accesso alle fonti di gas e petrolio come delle vie di distribuzione e, più specificamente, l'importanza dell'area caspico-caucasica nella geografia delle risorse energetiche.

Un articolo apparso su *Internazionale* del 21/12/2001 riporta una dichiarazione molto esplicita di Bill Richardson, segretario per l'Energia dell'Amministrazione Clinton, in cui i paesi dell'area caspico-caucasica vengono definiti "per gli Stati Uniti una questione di sicurezza energetica [...] Stiamo cercando di portare nella sfera dell'Occidente questi paesi da poco indipendenti. Ci piacerebbe che facessero affidamento sugli investimenti commerciali e politici occidentali nella regione del Caspio, ed è molto importante per noi che la mappa degli oleodotti e la politica siano quelle giuste"¹³. "Stabilità" e "giusta politica" per favorire gli investimenti: più o meno le stesse richieste e le stesse parole di J. Maresca, boss dell'Unocal, formulate nel 1998 al regime talebano per cercare di stringere i tempi sull'accordo per il trasporto del petrolio e gas dal Turkmenistan, via Afghanistan, al Pakistan e al Mar Arabico¹⁴. Si tratta dello stesso progetto che, secondo alcune tesi, costituirebbe la causa scatenante diretta dell'attacco militare americano seguito all'11 settembre, approvato il 3 giugno scorso dalla nuova amministrazione afghana insieme a Pakistan e Turkmenistan, che prevede un corridoio che attraversa l'Afghanistan di circa 1500 km. dal

costo di circa 2 mld. di dollari, che ora ha ottenuto la garanzia della "stabilità" dal diretto controllo Usa sul tracciato attraversato. La rivista on-line *Analisi Difesa* – nell'articolo "Regimi internazionali e risorse energetiche. Il petrolio del Caucaso" – fa riferimento ai concetti di "regime petrolifero internazionale" e di "regime petrolifero regionale". Il primo sarebbe la "combinazione di aspetti economici, politici e militari tesi ad appoggiare la produzione e il trasporto del petrolio e del gas naturale verso il mercato internazionale", mentre il secondo deve intendersi come un sistema complesso che si deve adattare "all'evoluzione delle variabili esogene ed endogene". Si osserva: "E' nell'interesse dell'Europa l'emergere del Caucaso come un regime petrolifero regionale indipendente dalle politiche dell'Opec, situato fra la rete di produzione ed esportazione di risorse energetiche del Medio Oriente e della Federazione russa". Se il regime petrolifero internazionale è ancora sotto controllo americano (questo è il succo del discorso), l'Europa, non potendo per adesso influire sull'equilibrio del regime internazionale, dovrebbe darsi una mossa e cercare alternative "regionali" più favorevoli.

Sono qui colte sinteticamente le basi della "partita dei Corridoi", ovvero, nella definizione tecnica, delle "infrastrutture multinazionali e multimodali di trasporto, energetiche e di comunicazione"¹⁵. Un "regime petrolifero" ed energetico per la parte attinente al trasporto (oleodotti e gasdotti) è direttamente collegato al complesso delle vie di comunicazione e, dunque, a una visione complessiva del sistema dei trasporti e delle sue finalità; infatti, il peso delle reti energetiche è fondamentale perché è attraverso esse che di fatto si controllano le filiere energetiche e tutto il sistema di rifornimento. Ovvero, la questione dei "Corridoi" non si può ridurre e far coincidere con quella degli oleodotti e dei gasdotti, ma essa la determina e in alcuni casi può comprenderla. Non si può isolare l'attacco americano in Afghanistan dagli equilibri internazionali che si modificano in relazione allo stato del sistema dei trasporti e dei collegamenti energetici; esso è strettamente connesso alle esigenze capitalistiche che hanno determinato la Guerra del Golfo, alla risposta europea – per niente lineare, e su spinta tedesca e francese – con i primi tentativi di autonomia politica, commerciale, monetaria e militare, alle guerre nei Balcani fino all'occupazione americana di Macedonia e Kosovo, vera e propria testa di ponte verso l'Asia Centrale.

Insieme al controllo delle fonti petrolifere in sé, dunque, è quella che viene definita "la mappa degli oleo-

Continua a pagina 6

10. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 261-262.

11. Pauwels e Swartenbroekx, "Union européenne et approvisionnement énergétique: perspectives d'avenir", in *La revue internationale et stratégique*, n. 29

12. Non ci addentriamo qui nella distinzione e classificazione fra i diversi tipi di riserve, fra riserve e risorse, né sulla capacità esistente e residua delle diverse fonti energetiche, pozzi o giacimenti, né sulla questione dei costi di estrazione, produzione e trasporto, né sul consumo e la dipendenza estera dei vari paesi, questioni già trattate nei nostri articoli citati pubblicati nei nn. 2 e 6 del 2000, ai quali rimandiamo.

13. Citazione riportata da J. Pilger, "Il grande gioco", in *Internazionale*, n. 417 del 21/12/2001.

14. La dichiarazione che si riferisce all'audizione di Maresca presso la Camera dei Rappresentanti Usa è riportata nell'articolo di V. Prashad, "Tutte le vie del petrolio", apparso su *Internazionale*, n. 409 del 26/10/2001.

15. M. Paolini, "L'Europa dei corridoi e il nuovo quadro strategico", in *Giano*, n. 38.

L'imperialismo...

Continua da pagina 5

dotti e dei corridoi" a essere al centro degli interessi che si scontrano in Asia Centrale, anche se per adesso tale scontro si cela dietro un unanimità di facciata, coperto dal velo della "lotta al terrorismo internazionale". Il petrolio e il gas si controllano attraverso il controllo delle loro vie verso i mercati. E, ovviamente, non vanno sottovalutati i tasselli mediorientali di questo scontro: il Golfo rimane in cima ai pensieri dell'Amministrazione americana, soprattutto oggi che viene rimessa in discussione la pluridecennale alleanza di ferro, economica e militare, con l'Arabia Saudita (vero obiettivo del nazionalismo islamico antiamericano), ed è di fatto fallita la politica del duplice contenimento nei confronti di Iran e Iraq¹⁶. Il crollo dell'Unione Sovietica, che toglie alla Russia l'80% del territorio asiatico e il 60% della popolazione asiatica che era dell'Urss, "libera" le repubbliche transcaucasiche (Georgia-Armenia-Azerbaigian) e dell'Asia Centrale (Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan, Kirghizistan), creando così quel "vuoto geopolitico" nel cuore dell'Eurasia sul quale si soffermarono - per conto del capitale americano - Carter e Brzezinsky nel 1979-80, per delineare la nuova strategia americana in un mondo capitalistico le cui fondamenta erano state scosse dalla crisi del 1973-75 e i cui riflessi cominciavano a trasferirsi sul piano politico e sociale. Riempire il "vuoto" creato dal crollo dell'Unione Sovietica diventa così fondamentale tanto per le linee di espansione del capitale tedesco (che dopo la riunificazione aveva già saldato attorno alla Germania l'importante anello industriale dell'Europa Centrale) quanto per l'imperialismo americano da un decennio almeno orientato alla difesa della propria egemonia declinante e per questo più pronto a contraccare sul piano militare, quello dove più consistente è il suo vantaggio. La "dottrina Carter" del 1980 ("Qualsiasi tentativo di forze esterne teso ad assumere il controllo della regione del Golfo verrà considerato come un attacco agli interessi vitali degli Stati Uniti e sarà respinto con qualsiasi mezzo, compreso l'uso della forza militare"), se nasce come risposta alla

perdita del controllo del bacino iraniano dopo il crollo del regime Pahlevi e a tutela dei giacimenti sauditi, si esplicita così nella sua essenza reale di punto di partenza della difesa serrata della posizione americana sul mercato mondiale, attraverso il controllo delle fondamentali risorse energetiche, dai concorrenti imperialisti più avanzati e diretti, per quanto ancora "alleati".

Infatti, alla dottrina Carter corrispondono, sul piano militare, la creazione americana di una Forza di Dispiegamento Rapida e la prima elaborazione compiuta della "proiezione di potenza" a partire dalle basi militari estere (tale dottrina sarà poi ulteriormente elaborata nel modello "Base Force" dell'Amministrazione Bush dopo la Guerra del Golfo). Queste basi militari, da ottenere con qualunque mezzo in punti strategici dello scacchiere mondiale, diventeranno dunque una necessità irrinunciabile per la struttura di forza militare statunitense e sempre più costituiranno il vero e proprio bottino di guerra di ogni iniziativa militare americana. Le dottrine militari seguono sempre, e non potrebbe essere altrimenti, gli interessi del capitale nazionale che rappresentano e a essi in genere si adeguano o devono alla lunga corrispondere (torneremo su questo aspetto, e sull'analisi della corrispondenza fra le dottrine militari americane esaminate attraverso i principali documenti di riferimento e la politica estera dell'imperialismo americano, nella Seconda parte di questo articolo). Dall'intervento sovietico in Afghanistan nel dicembre 1979 (che secondo le affermazioni di Brzezinsky in realtà fu fortemente provocato dall'aiuto finanziario e militare che l'amministrazione Usa avrebbe fornito fin dal luglio di quell'anno ai vari gruppi di mujaheddin), gli Stati Uniti hanno sempre giocato la carta dell'intervento militare in funzione anticipatoria e deterrente nei confronti della richiesta di maggiore autonomia e delle aspirazioni di maggiore egemonia degli "alleati" europei ed asiatici.

La posta in gioco

Il litorale del Mar Caspio (sul cui status di lago o mare interno che occupa una superficie di 371000 km quadrati, ancora persistono interessanti dispute) si estende per circa 6500 km ed è sud-

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

dividiso fra cinque Stati: l'Iran (cui sono attribuiti circa 900 km di costa), l'Azerbaigian (800 km), la Russia (1100 km), il Turkmenistan (1700 km), il Kazakistan (2000 km). La rivista *Energia e materie prime* ne sottolinea la rilevanza, "motivata dalla sua strategica collocazione geografica situata fra aree esportatrici di greggio (Medio Oriente e Russia), di grandi consumatori (Europa Occidentale) e aree nelle quali la domanda petrolifera sta crescendo velocemente (Europa Orientale e Cina). L'area caspica è inoltre di importanza strategica notevole per l'Occidente che, da un lato, vorrebbe alleggerire la propria dipendenza petrolifera dal Medio Oriente e, dall'altro, dovrebbe evitare che l'Iran allarghi la propria influenza su una regione particolarmente ricca di idrocarburi".

Il problema? "Questa regione non ha sbocchi sui mari aperti e può contare solo sulla rete di oleodotti russi per esportare il greggio prodotto"¹⁷. Solo in Kazakistan (il maggior paese petrolifero, le cui aree in concessione coprono una superficie superiore a quella dell'intera Germania) e Azerbaigian, i paesi con maggiori riserve petrolifere, operano 68 compagnie e società maggiori, di cui 18 americane, 9 giapponesi, 6 inglesi, 4 tedesche, 3 russe, tutte ovviamente col sostegno del proprio governo.

L'Asia Centrale si colloca dunque nel cuore delle linee di espansione o di difesa del capitale di paesi come USA, Germania, Russia, Cina, Giappone, Turchia, Iran, a vario titolo interessati a conquistare o a non perdere

posizioni nell'anello che circonda la periferia dell'Europa Centrale all'Asia e al Medio Oriente. Subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti si sono attivati per stabilire un'influenza sull'area centroasiatica, prima attraverso l'alleato turco e la sponsorizzazione dei progetti di oleodotti e gasdotti (come quelli da Baku in Azerbaigian a Ceyhan in Turchia, oppure da Baku a Supsa in Georgia) che costituissero vie di trasporto delle risorse energetiche del Caspio, totalmente svincolate dal controllo di Iran e Russia. Infatti, gli oleodotti e i gasdotti dell'Unione Sovietica erano rivolti essenzialmente verso Nord (con terminale nel porto russo di Novorossisk dal quale poi, via Bosforo, ci si poteva collegare ai mercati occidentali), mentre l'obiettivo geopolitico che il capitale americano si pone dopo il 1991 è quello di incanalare direttamente le risorse energetiche verso Sud e verso Ovest.

In una seconda fase, l'imperialismo americano opta per una pressione diretta sugli Stati centrasiatichi e transcaucasici esercitata con la determinante collaborazione del "nuovo" pilastro regionale rappresentato dall'Uzbekistan. La "dannazione" dell'Afghanistan, con le sue importanti catene montuose che si ergono al centro del paese con direzione Est/Ovest, riguardo agli "appetiti" della politica estera degli USA come dei suoi concorrenti diretti, è tutta scritta nella sua posizione di snodo strategico fondamentale di tutta la regione centrasiatatica, che ne fa una sorta di porta che guarda verso l'India, la Cina e - appunto - l'Asia Cen-

trale. "L'Afghanistan è di per sé una regione caratterizzata da un'orografia aspra e particolarmente elevata; la sua posizione ne fa tuttavia uno snodo strategico di primaria importanza nel cuore della regione centrasiatatica. I percorsi sono resi obbligati dalla morfologia del territorio. Il controllo dei tre celebri passi di Ghazni, Kabul e Kandahar consente anche l'accesso e il controllo - rispettivamente - all'altopiano iranico a ovest, alla vallata dell'Indo e alle terre pianeggianti del subcontinente indiano a sudest, alle principali vallate e pianure centrasiatatiche a nord e nordest"¹⁸.

Il controllo dell'Eurasia, "la scacchiera su cui si continua a giocare la partita per la supremazia globale", non era solo una visione di Brzezinsky, ma una specifica necessità dell'imperialismo americano. Per far fronte a essa, l'imperialismo americano si deve attivare "scongiurando soprattutto l'emergere di una potenza predominante e antagonista in questa regione". Perciò: "La priorità deve essere quella di tenere sotto controllo l'ascesa di altre potenze regionali in modo che non minaccino la supremazia mondiale degli Stati Uniti". Che gli Usa si autodefiniscano "potenza globale" in base ai propri interessi non è dunque una novità dell'ultimo anno o documento¹⁹. In questo quadro, dunque, l'Afghanistan sconquassato da oltre vent'anni di guerre interne di potere, ben si presta a essere la leva, pronta all'uso, per poter aspirare con maggiori probabilità di successo al controllo del cuore dell'Eurasia.

Si sottolineava sopra come lo "sdoganamento" delle ex repubbliche sovietiche del Caucaso e dell'Asia Centrale, per essere completato e dar luogo a una loro proficua cooptazione nell'orbita dei diversi paesi imperialisti, alleati o concorrenti, doveva fondarsi necessariamente sulla costruzione di vie di comunicazione che consentissero di aggirare ed evitare la Russia - centro nevralgico della logistica dell'Asia Centrale al tempo dell'Urss, logistica che come si è detto gravitava sul Mar Nero quale sbocco in mare aperto e dunque sul Bosforo (vera e propria arma strategica filoamericana in mano turca) quale rotta di transito - a maggior ragione riguardo alle vie dei transito delle risorse energetiche provenienti da quell'area. Sono queste le basi materiali della "nuova" battaglia dei Corridoi che si va ad aprire e i cui contendenti non sono tanto Usa e Russia o Iran, ma innanzitutto Usa e Ue, a conferma che "il nemico" di ogni imperialismo è un altro imperialismo suo concorrente diretto. L'Europa elabora gli indirizzi generali di una politica sistemica dei trasporti nelle Conferenze paneuropee di Praga (1991) e Creta (1994) e, nell'ambito dei Trans European Networks, avvia nel

1993 il programma Traceca (Transport Corridor Europe-Caucasus Asia) allo scopo di fornire alle nuove repubbliche una via alternativa al monopolio russo per i flussi di esportazioni verso i mercati mondiali. In assenza di una visione centralizzata ed unitaria, alla Conferenza di Helsinki del 1997 viene progettato anche un intervento lungo l'asse danubiano, nell'area balcanica, attraverso il Decimo Corridoio, al quale "sarebbe spettata una determinante e strategica funzione di collegamento con la penisola balcanica attraverso i paesi dell'ex Jugoslavia"²⁰. Esso è fortemente sponsorizzato dagli interessi tedeschi e si sviluppa da Graz in Austria fino alla Bulgaria (con transiti e bretelle che collegano anche a Nord Russia e Ucraina e a Sud interessano Croazia, Serbia, Grecia, Macedonia, Slovenia, Ungheria). I piani di interventi infrastrutturali e di comunicazione verso l'Asia Centrale sono ancora separati dalle progettate reti di comunicazione intraeuropee.

Gli Usa rispondono nel 1995 con un intervento complessivo che si fonda sulla continuità dell'area balcanica con quella centroasiatica di riferimento e supportano questo intervento potenziando l'azione finanziaria e tecnica con quella militare. La leva americana è costituita dal Corridoio Ottavo che si snoda in direzione Ovest-Est, dal Mar Adriatico all'Albania, per proseguire in Macedonia e poi fino in Bulgaria con terminale nel porto di Burgas sul Mar Nero. Attraverso successivi prolungamenti ("bretelle"), questo Corridoio consente il collegamento con la Turchia e con l'Asia Centrale. A sostegno della canalizzazione attraverso questa via di tutti gli interventi tecnici (costruzione delle infrastrutture), finanziari (investimenti e prestiti statali) e militari (controllo stabile delle installazioni e dei transiti), gli Usa nel 1999 aggiungono all'azione avviata nei Balcani, con la South Balkans Development Initiative e la Trade and Development Agency, quella combinata del "Silk Road Strategy Act", un programma che costituisce un vero e proprio grimaldello attivato per l'aiuto economico e il rafforzamento dell'indipendenza delle nuove repubbliche ex-sovietiche, ma il cui reale obiettivo può definirsi "il passaggio [dell'area considerata] sotto l'ombrello - anche militare - dell'Occidente, l'esclusione del sistema dei trasporti di Mosca sul Caspio, sua principale e storica fonte di approvvigionamento energetico e finanziario, l'innalzamento di una barriera politica tra mar Nero e Mar Caspio contro ogni possibile convergenza di Russia e Iran lungo la direttrice petrolifera Nord-Sud"²¹. Nessuno si fa illusioni su una pacifica collaborazione: "L'Europa gioca a Oriente e nella polveriera balcanica la

16. Da notare che l'embargo verso l'Iraq è servito per tutto il decennio trascorso, complice la politica degli alti prezzi, a consentire lo sviluppo redditizio dei giacimenti del Mare del Nord e del Golfo del Messico, fra le principali aree di rifornimento sotto diretto controllo americano, per i quali veniva stimato un punto di pareggio, ovvero un prezzo minimo competitivo, rispettivamente a 17 e a 25 dollari il barile.

17. G. Ceccaroni, "Il petrolio alla ricerca di una via", in *Energia e materie prime*, febbraio 1996.

18. *Asia Centrale: verso un sistema cooperativo di sicurezza*, a cura di Valeria F. Piacentini, Milano, p. 254.

19. Z. Brzezinsky, *La grande scacchiera*, Longanesi; le citazioni sono rispettivamente alle pag. 48-49, 8, 262. L'ultima definizione si ritrova nella *Quadriennale Defense Review 2001*, pubblicata il 30 settembre scorso, su cui ci siamo già soffermati nell'articolo "La battaglia per l'Asia Centrale nella dinamica dei contrasti interimperialistici", pubblicato sul n. 2/2000 di questo giornale. Se-

condo le direttive del Rapporto "esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino sufficienti capacità per minacciare la stabilità in regioni critiche per gli interessi degli Usa. In particolare l'Asia sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala. Lungo un vasto arco di instabilità che si estende dal Medio Oriente all'Asia nord-orientale, la regione contiene un insieme volatile di potenze in ascesa e in declino" e dunque diventa permanente la necessità dell'imperialismo americano "potenza globale" con "importanti interessi geopolitici in tutto il mondo" di intervenire in difesa di ogni minaccia, presente e in prospettiva futura, a quegli interessi. Su questo documento torneremo nel prossimo articolo sulle dottrine militari dell'imperialismo americano.

20. M. Paolini, "L'Europa dei corridoi e il nuovo quadro strategico", cit., pag. 167.

21. M. Paolini, "L'oleodotto della discordia", in *Guerre e Pace*, n. 66.

66 Quattrocentocinquanta miliardi di euro bruciati in due anni solo da Milano. Più di 330 miliardi di dollari svaniti come neve al sole dal listino di Londra. Tremila miliardi di dollari cancellati quasi di botto a New York da quel Nasdaq che un tempo era la 'Piazza dei Miracoli' finanziari ed ora è diventata il cimitero del capitalismo rampante. La crisi delle Borse ha colpito duro, e dal luglio del 2000 a quello di quest'anno si è volatilizzata, nei sei principali mercati mondiali, una ricchezza pari a 5.500 miliardi di dollari: una cifra superiore al prodotto interno lordo di Italia, Francia e Germania messe assieme, 5 volte superiore a quello della Cina, un sesto di quello mondiale. Una grandezza smisurata soprattutto se paragonata a quelle di chi è abituato o costretto a vivere nella povertà: un indiano guadagna in media 68 euro al mese, un abitante dell'Angola vive con meno di un dollaro al giorno, l'Etiopia riceve dalla comunità internazionale appena 50 milioni di dollari l'anno sotto forma di aiuti umanitari che non riescono neanche a garantire il minimo necessario

Anche dal crollo delle Borse un segnale della crisi profonda del modo di produzione capitalistico

per la sopravvivenza della sua popolazione".

Così "la Repubblica" del 4 agosto 2002. Un panico nemmeno velato troppo aleggia fra le righe (che anche il giornalista abbia qualche dollaro investito in borsa?): ma le cifre riportate sono effettivamente tali da doverci soffermare. La crisi avanza, e a passi da gigante. L'andare in fumo del surplus di capitale (elemento caratteristico e sostanziale del sistema capitalistico e non suo evitabile errore) mostra l'incapacità dell'attuale modo di produzione di seguire una dinamica che non abbia laceranti contraddizioni economiche e dunque sociali: in una società divisa in classi, non c'è posto per l'armonia. L'intera produzione di capitale, scrive Marx, è il prodotto combinato di *capitale vivo*

(capitale variabile: il lavoro umano) e *capitale morto* (capitale costante: i macchinari, le materie prime). Lo stesso Marx individuava nella *produzione di merci (e non nella soddisfazione dei bisogni umani)* il volano alla base della produzione e riproduzione del capitale; e nell'estenuante e apparentemente infinito *processo di valorizzazione del capitale* il fine della produzione capitalistica. Infine, egli indicava come anarchica la produzione capitalistica: una produzione incontrollata e soprattutto dissipatrice di energie, risorse, esseri umani. Il combinarsi di questi tre caratteri fondamentali dell'economia capitalistica, nella reale circolazione dei capitali, è alla base della *sovraproduzione di capitale*, cioè di *capitale-denaro* che - a un certo livello

dell'accumulazione - non trova la via per una valorizzazione adeguata in un successivo ciclo della produzione e viene dunque incanalato nella speculazione finanziaria e nella ricerca di profitti derivanti dall'investimento e commercio dei "prodotti finanziari". "Con il progredire della produzione capitalistica - scrive Marx nel III Libro del *Capitale* - che va di pari passo con una accumulazione accelerata, una parte del capitale viene calcolata e impiegata solo come capitale produttivo d'interesse". I titoli "diventano forme del capitale produttivo d'interesse" e nella loro circolazione rappresentano dei "duplicati illusori del capitale reale", il cui "importo di valore può scendere o salire indipendentemente dal movimento di valore del capitale reale

su cui sono titoli".

Il meccanismo "denaro-merce-più denaro" (D-M-D') alla base della produzione capitalistica comporta dunque la *produzione di surplus di capitali*. La pleora di capitali determina la *svalorizzazione del capitale* e la sua trasformazione in *capitale fittizio*: capitale di prestito, speculazione finanziaria che non ha più base reale e si fonda solo sulla fiducia di un pagamento futuro. Così si arriva sempre al momento in cui il denaro deve tornare a contrapporsi in assoluto rispetto a tutte le merci come la *forma autentica di esistenza del valore*, alimentando dunque - a sua volta - la *svalorizzazione generale delle merci*. La storia ci conferma che questa sovrapproduzione non solo sussiste ma ha assunto, col passare del tempo,

sempre maggiori dimensioni. Quello che in questo ultimo anno abbiamo visto scorrere sotto i nostri occhi è un'altra puntata di questo spettacolo. Le Borse, e in particolare i listini che facevano riferimento alla "new economy" - si sono gonfiati fino a moltiplicarsi per dieci: tutti i mass-media hanno gridato al miracolo, come gridarono gli israeliti di fronte al moltiplicarsi dei pani e dei pesci da parte del Cristo. Una massa di capitali affamati di valorizzazione sono affluiti nei listini delle Borse gonfiandoli fino a farli letteralmente esplodere. E siamo ai giorni nostri. Ma come è successo tutto questo? Semplicemente perché la produzione è anarchica e non può eliminare volontariamente le basi delle sue contraddizioni. Nel sistema capitalistico, chiunque (singolo o public company) possieda capitali - cioè D, la prima forma del movimento per la valorizzazione - li investe nella produzione, non importa di cosa. Solo una piccola parte di questo capitale viene trattenuta per il consumo individuale. La successiva produzione del-

Continua a pagina 8

L'imperialismo...

Continua da pagina 6

partita decisiva per aprire sotto il suo controllo le rotte dell'Eurasia, il continente 'riemerso' con la fine dei blocchi²². L'intervento militare nei Balcani, tutt'altro che umanitario e disinteressato, serve a puntellare la strategia politica americana, che ha come obiettivo principale l'Asia Centrale. E' nello stesso periodo, infatti, che la competenza sulle forze armate in Asia Centrale viene trasferita dal Comando del Pacifico al Comando Centrale²³, a testimonianza di come la regione centroasiatica sia diventata di rilevanza strategica nella pianificazione della politica americana: l'accesso alle risorse, il controllo sulla loro logistica e distribuzione (e dunque su tutta la catena d'approvvigionamento energetico) si esplicita quale "interesse vitale" per la supremazia dell'imperialismo americano, anche in relazione alla forza relativa della propria macchina produttiva e industriale nei confronti dei concorrenti più diretti. La battaglia per lo sfruttamento delle risorse energetiche e quella per la rete dei trasporti, in una fase in cui gli Usa vengono a dipendere per oltre il 60% dalle importazioni di petrolio, l'Europa per il 56% e il Giappone per il 100%, non potevano fare a meno del supporto militare.

Enduring Freedom e la continuità della politica estera americana

Passata l'ondata iniziale di incertezza e di unanimità di facciata seguito all'11 settembre, ogni Stato borghese comincia a fare i propri conti, arrivando ad ammet-

tere esplicitamente le vere ragioni della "lotta al terrorismo internazionale". Secondo il *New York Times* dell'8/1 scorso, "gli USA si stanno preparando a una presenza militare nell'Asia Centrale che potrebbe durare anni", a sostegno del controllo dell'area petrolifera che comprende il Caspio e il Golfo, unitamente ai corridoi petroliferi che ne consentono la distribuzione e commercializzazione verso l'Europa e verso la Cina. E l'amministrazione Usa ha ricordato e sottolineato in più occasioni come all'operazione "Libertà Duratura" sia associata la necessità di una "guerra al terrorismo" che dovrebbe operare su scala planetaria e protrarsi molto a lungo, fino a interessare un'intera generazione e oltre.

"La guerra al terrorismo tornerà presto a essere una guerra per il petrolio e il controllo delle riserve energetiche mondiali. Il ricordo dell'Afghanistan, come già quello dei Balcani, appare destinato a sfumare, inghiottito dai pozzi di oro nero del Golfo dove si trovano il 35-40% delle riserve petrolifere mondiali e i giacimenti di gas più importanti dopo quelli dell'ex-Unione Sovietica", osserva candidamente adesso *Il Sole - 24 Ore* del 18/01/2002. Non resta più niente dei veli "umanitari" dietro cui si erano celati gli interventi militari e le successive "ricostruzioni" degli ultimi undici anni. La guerra in Afghanistan ha, dunque, rappresentato una nuova tappa della risposta americana alla crisi di egemonia del capitale Usa, riacchiando ancora una volta indietro le velleità di "contare" di quell'informe aggregato federalistico che è l'Unione Europea, a cui stavolta non è stato nemmeno

sufficiente essere interna alla Nato per poter agire paritariamente allo "sceriffo" americano.

Il quale - tutt'altro che "ruttante" come nelle descrizioni di certe teorie borghesi anglosassoni - ha intrapreso ormai definitivamente la strategia delle alleanze flessibili e variabili a seconda delle contingenze e convenienze, strategia avanzata subito dopo la Guerra del Golfo nella "Defense Policy Guidance 1992/94", in base alla quale "le future coalizioni dovranno essere costituite ad hoc e solo per la durata della crisi", in quanto "l'ordine mondiale, in ultima analisi, dipende dagli Usa". Destinatari del messaggio, manco a dirlo, Germania e Giappone, visto che l'obiettivo dichiarato è di "convincere i potenziali concorrenti che essi non hanno bisogno di aspirare a ricoprire un ruolo più importante o di perseguire una linea più aggressiva per difendere i loro interessi". Il controllo dell'Afghanistan costituisce per la politica degli Stati Uniti il complemento del controllo che - in seguito alla Guerra del Golfo e alla penetrazione nei Balcani - l'imperialismo americano può esercitare sulle più importanti arterie petrolifere e sui relativi corridoi di comunicazione. In una situazione in cui la potenza di Cina, Germania e Giappone tenderà sempre più a dipendere dal flusso di petrolio e gas derivante dal Medio Oriente e dal Caspio, questo control-

lo consente di esercitare un ricatto economico non indifferente nei confronti della concorrenza.

La conclusione della prima fase della "lotta al terrorismo internazionale" ha rappresentato dunque l'avvio di un vasto ridisegno delle alleanze interimperialistiche ed è stata anche l'occasione per una nuova disposizione dell'apparato di forza americano in basi militari ottenute direttamente - e, finora, con l'appoggio interessato della Russia - nell'area caucasica e centroasiatica (collaborazione militare sempre più stringente con la Georgia e l'Uzbekistan, che si aggiunge all'ormai pluriennale sostegno all'asse Turchia-Israele-Azerbaigian, installazioni di nuove basi in Kazakistan, Kirghizistan, Afghanistan). E ciò in linea con la necessità dell'imperialismo Usa di impiantarsi stabilmente in Asia Centrale per cercare di estendere la propria influenza sull'area energetica mondiale compresa nell'arco che va dal Medio Oriente al Sud-Est asiatico (passando per i Balcani, dove nel Sud-est del Kosovo, presso Urosevac, è stata costruita la più grande base estera americana dalla fine della guerra del Vietnam, quella di Camp Bondsteel).

L'alleanza con la Russia, il cui ruolo di potenza regionale passa necessariamente attraverso la conservazione di una certa influenza sul suo "estero vicino", sia nel

campo petrolifero che su quello militare, ha basi più stabili di quanto si possa credere, dettate dai rispettivi interessi del capitalismo russo e di quello americano. Non è un caso che, dopo anni passati a cercare alternative al trasporto del petrolio kazako in grado di bypassare gli oleodotti russi, sia stato data via libera al progetto di trasferimento del greggio proveniente dai campi kazaki di Tengiz fino al terminale russo di Novorossisk, attraverso il nuovo oleodotto costruito dal Consorzio Oleodotti Caspici sul quale sostanzioso era stato l'impegno dell'Amministrazione Putin e delle compagnie sovietiche.

Ma dicevamo della "partita delle basi", che già si era iniziata a sviluppare a partire dal ritorno in forze nelle Filippine per puntellare la capacità di proiezione di potenza nel Pacifico: essa è di fondamentale importanza per l'azione a lungo termine degli Stati Uniti, che dal 1991-92 stanno riorganizzando la propria presenza militare all'estero e "avviando un programma di pre-posizionamento all'estero, vicino ai possibili teatri di operazione, dei materiali necessari all'equipaggiamento delle forze meccanizzate e corazzate, delle quali la crisi del Golfo dimostrò la necessità"²⁴. Secondo il *Military Balance 2001-2002*, ancora all'inizio della campagna afghana, gli Usa mantenevano all'estero 251000 militari (il 18,4% delle proprie forze armate), contro i 510 mila del 1984 (il 24%). Ma il numero dei paesi in cui erano dispiegate e stanziate forze americano nello stesso periodo era passato da 22 a 37: tanto da far chiosare al borghesissimo *Sole - 24 Ore* che "mai come con

la guerra afghana è stato dimostrato che al possente braccio militare Usa serve la vecchia rete di basi militari all'estero per le centinaia di migliaia di militari delle più diverse armi che le utilizzano: senza la loro presenza in Turchia, Pakistan, Oman, Diego Garcia e in alcune repubbliche dell'Asia centrale ex sovietica, la guerra contro Kabul probabilmente non sarebbe ancora finita e avrebbe richiesto un costo in vite umane che nessuna presidenza Usa sembra più disposta a sopportare"²⁵. Naturalmente, le sole vite umane che interessano l'imperialismo americano e la sua manipolata opinione pubblica sono unicamente quelle dei militari yankee. Proprio il riposizionamento delle basi militari all'estero, in base alle necessità dell'imperialismo americano di un impiego pronto e flessibile dello strumento militare, che consente di diminuire il numero dei militari stanziati ma obbliga a moltiplicare il numero di basi all'estero, ha rappresentato uno dei risultati diretti più rilevanti dell'operazione "Libertà duratura", che - abbinato a un bilancio militare che è stato definito da "guerra duratura" e ritenuto il minimo indispensabile per combattere contro i "cattivi" sponsorizzati dall'"Asse del male" - è la più chiara espressione di come si stia per entrare in una fase di crescente instabilità e acutizzazione dei rapporti interimperialistici, destinata a snodarsi per almeno un decennio, in corrispondenza di una crisi economica generale che lascia sempre meno spazio agli accordi pacifici tra briganti.

(1 - Continua)

22. Così A. Negri su *Il Sole - 24 Ore* del 12/12/1998; l'articolo aggiunge che l'alternativa fra Ottavo e Decimo Corridoio "non è estranea alle manovre destabilizzanti nella ex-Jugoslavia, alle lotte underground dei servizi occidentali nel teatro di manovra dei Balcani meridionali e del Medio Oriente".

23. Michael T. Klare, "Nuova geografia dei conflitti", in *Guerre e Pace*, n.84.

24. F. Zannoni, *Marte e Minerva*, ed. Analisi, pag. 186.

25. Così *Il Sole - 24 Ore* del 25/02/2002.

Il crollo delle borse...

Continua da pagina 7

la merce - M, la seconda forma - porta il possessore dei capitali, ed ora delle merci, al mercato nel tentativo di ritrasformare di nuovo la sua merce in denaro, anzi in più denaro - D', la terza forma - di quanto non abbia investito all'inizio del ciclo: ecco che il capitale iniziale si è valorizzato ed è pronto per iniziare di nuovo il ciclo da capo.

Ma qui nasce l'inghippo: anzi, il doppio inghippo. Il capitale, essendosi nei suoi innumerevoli cicli accumulato sotto forma di oggetti materiali (macchine e quant'altro), ha permeato, nella sua forma morta, ogni spazio produttivo (merceologico, diremmo) e geografico attuale, facendo sempre più fatica a trovare nuovi spazi in cui consolidarsi. Ciò è aggravato dal fatto che non solo la sua presenza è opprimente in senso assoluto: ma, cosa peggiore, lo è nel rapporto con il capitale vivo - rapporto che Marx chiamava *composizione organica del capitale*. A questo poi si somma la naturale tendenza del capitale (riconosciuta già ai tempi di Marx) di muoversi continuamente alla ricerca di sovrappiù e di tentare di ridurre il tempo di rotazione del capitale impiegato. Il sogno mai sopito dei possessori di capitali è quello di saltare a piè pari il passaggio alla merce: essi vorrebbero che il movimento D-M-D' fosse più semplicemente D-D', dunque una forma di capitalismo di stampo prettamente finanziario (dicono loro), parassitario (diciamo noi).

Il combinarsi di questi aspetti sta alla base della creazione ed esplosione delle "bolle finanziarie". Il possessore di capitale cerca disperatamente nuovi canali per valorizzare il proprio capitale, alimentando il vorticoso e schizofrenico turbinio di capitali che quotidianamente si spostano da un'azione a un'altra, da un comparto a un altro, da una Borsa a un'altra. In questo modo, i capitalisti si illudono, vedendo crescere un prezzo (cioè i prezzi di listino delle azioni), che il loro capitale reale si stia valorizzando e l'illusione alimenta nuove illusioni facendo affluire sempre più capitali-denaro nelle Borse, inghiottendo come un affamato Leviatano tutti i capitali-denaro, dai più grandi ai più piccoli.

Ma l'illusione dei numeri prima o poi cede al confronto con la *produzione materiale*, con l'*economia reale*, come l'euforia di una grande sbronza si infrange davanti alla sveglia che chiama alla realtà il giorno successivo. Un esempio per tutti: s'è calcolato che negli Stati Uniti sia stata "posata" una quantità di fibre ottiche 10 volte superiore alle reali necessità; a questo punto, in un solo istante, le Borse, che avevano visto crescere a dismisura i titoli di queste imprese, bruciano, cioè eliminano di fatto, questi immensi ma inutili capitali.

Ora, se il problema fosse tutto qui potremmo anche fregarce-

ne. Il fatto che centinaia di "risparmiatori" (è simpatico e istruttivo vedere come la propaganda definisca "risparmiatori" i fessi che si giocano anni di vita alle roulette rappresentate dalle Borse) abbiano perso tutto o quasi non può che renderci felici, perché sempre più si avvicina la resa dei conti finale fra il capitale e il proletariato. In realtà, questa è solo una parte della questione: quella che riguarda la borghesia, piccola o grande che sia, e il suo codazzo costituito dall'aristocrazia operaia.

Esiste però anche un altro aspetto non meno pregnante, che riguarda in primo luogo il proletariato e in secondo luogo la disponibilità e l'impiego delle risorse naturali. Il denaro bruciato non è infatti del tutto una cosa effimera, un numero che esiste solo nei computer delle Borse mondiali: ad andare in fumo sono anche, per una loro parte, capitali reali, quel denaro nella forma iniziale del ciclo D-M-D' di valorizzazione del capitale, uscito da un ciclo precedente andato a buon fine. Sono il frutto del lavoro di milioni di proletari, il loro tempo di vita speso al servizio di qualsivoglia macchina: le fatiche, le condizioni di miseria (e perfino la morte sui luoghi di lavoro per molti di essi), dell'intera classe operaia mondiale. Cioè sangue e carne dei proletari, che il sistema apparentemente impassibile macina sotto i denti dell'*appropriazione privata del prodotto del lavoro sociale* (rivolgersi per informazioni al proletariato latinoamericano o a quello asiatico). Altro che il PIL di alcune nazioni! altro che il risparmio di qualsivoglia essere umano! tutte equiparazioni che hanno il solo scopo di distogliere l'attenzione dalla realtà del capitale. In secondo luogo, l'annullamento di così immensi capitali altro non evidenzia che lo spreco massimo di ingenti materie prime e di lavoro umano passato. L'inquinamento, le devastazioni ambientali (vedere gli immensi disastri ambientali di quest'estate 2002), gli sprechi ingenti di materie prime non sono affatto necessari alla sopravvivenza della specie umana. A dimostrazione di ciò, vi sono proprio quegli Angolani indicati pietosamente nell'articolo citato, e il proletariato in genere, che poco o nulla godono del loro lavoro quotidiano. Tutto questo sciupio di ricchezza ad altro non è necessario che a *valorizzare il capitale*. A esso l'umanità sacrifica come a un insaziabile drago medievale tutte le risorse della terra: in modo assurdo, senza una ben che minima razionalità.

Cosa dobbiamo aspettarci nel prossimo futuro?

L'esplosione della "bolla speculativa" a livello mondiale ha già messo a dura prova le classi piccole e medio-borghesi, così come il consumo drogato delle aristocrazie operaie occidentali. Esse si sono ritrovate, dopo tre anni di euforia, non solo con in mano un pugno di mosche, ma naturalmente, visti i miraggi di ricchezza duratura, indebitate fino al collo: e questo a livello

planetario. La storia ci insegna che quando queste classi si sentono attaccate frontalmente rispondono almeno in un primo momento diventando ancora più scioviniste e fasciste di quello che normalmente sono. Questo atteggiamento deriva sia dal fatto che esse aborriscono di cadere fra le fila del proletariato, sia dal fatto che, come *mezze classi*, sono prive di qualunque prospettiva storica, ma rimangono sempre il primo e più forte baluardo difensivo del sistema borghese. Se osserviamo quello che in questi mesi è successo in Argentina non possiamo che ritrovare il suddetto schema: di fronte alla bancarotta, le "mezze classi" hanno reagito esaltando la nazione, lo stato e tutti gli aspetti nazionalistici, senza mai mettere in discussione il sistema capitalistico, unico vero loro avversario.

Anche il proletariato è certamente sotto attacco, ma la sua condizione oggi non è poi molto differente di quella di ieri. La condizione di senza risorse dei proletari non è cambiata e quindi, almeno per ciò che riguarda direttamente il crollo delle Borse, essi sono rimasti indifferenti e diffidenti. Presto però le conseguenze di questo crollo lambiranno anche il proletariato, almeno in un duplice modo. Il numero dei proletari e quindi della concorrenza sul mercato del lavoro aumenterà, in quanto molti che in questi anni ne erano usciti ritorneranno fra le file del proletariato: questa volta però la borghesia non potrà far leva sulle divisioni razziali. Il borghesismo poi, nel tentativo di difendere le proprie condizioni di privilegio, attaccherà direttamente il proletariato e le sue condizioni di vita, nel tentativo di scaricare su di esso le proprie sfortune: Osserviamo come già oggi la borghesia bottegaia abbia attaccato, con un aumento dei prezzi appena velato dalla modifica dell'unità monetaria, il potere di acquisto dei salari operai.

Quindi, quello che accadrà è sicuramente l'aumento della temperatura sociale dell'intero sistema, una catena di azioni e reazioni fra borghesia e proletariato. Le contraddizioni oggettive della riproduzione capitalistica, e dunque le condizioni oggettive per la rivoluzione, non hanno cessato di approfondirsi in tutti questi anni: le continue convulsioni del sistema borghese sempre più parassitario, l'inevitabilità di sempre più accentuate e violente crisi generali e distruzioni di forze produttive, confermano la necessità storica dell'abbattimento violento del capitalismo da parte del proletariato inquadrato e diretto dal suo Partito di classe, per avviare verso un'economia finalmente basata sullo sviluppo armonico e consapevole della specie umana.

AVVISO
La sede di Milano (via G. Agnesi 16) dal mese di SETTEMBRE è aperta per lettori e simpatizzanti il VENERDI dalle 21 anziché il lunedì.

La prospettiva...

Continua da pagina 1

dati e le statistiche snocciolate in abbondanza durante questi vertici ci hanno disegnato un mondo zeppo di guasti, dilaniato da enormi squilibri naturali e sociali, in cui a gran parte del genere umano viene prospettato un infuosto futuro di miseria, malattia, distruzione e morte - a conti fatti, analisi e bilanci pessimistici che basterebbero a chiuder la bocca a tutti i facili profeti del "migliore dei mondi possibili", i quali seguitano a esaltare il modello capitalistico di sviluppo economico e il suo aureo e civilizzatore involucro democratico: nel frattempo, i cinque sestini dell'umanità vivono già in un'estrema condizione di incertezza, vulnerabilità e dolore.

Da questo punto di vista, è più che emblematica la crisi che ha colpito negli ultimi mesi l'America Latina. Non si tratta qui (si badi bene) di periferie o margini del mondo, magari un po' da operetta come vorrebbero certi stereotipi duri a morire, ma di Argentina, Brasile, Venezuela: paesi a sviluppo pienamente capitalistico, caratterizzati da uno strettissimo intreccio di relazioni con il resto del mondo capitalista, con gli Stati Uniti e con l'Europa - il segno più che evidente che la crisi, dopo aver colpito (e gravemente) il sud-est asiatico (Corea, Singapore, Taiwan, e soprattutto Giappone, dove essa è ormai endemica, con conseguenze che non tarderanno a farsi sentire nell'area e non solo), ora sta erodendo altri pilastri tutt'altro che secondari. Perché, fra un nord e un sud unificati da quel corridoio a due sensi che è il Nafta, il trattato di libero commercio imposto dagli USA, è l'intero continente americano a essere traversato da un malessere ben più grave d'un passeggero mal di pancia. La globalizzazione non è altro (e dopo i fiumi di retorica sparsi anni fa la cosa è sempre più drammaticamente sotto gli occhi di tutti) che la penetrazione del capitale in ogni angolo del globo, l'azzeramento dei margini e delle periferie: e dunque la diffusione mondiale della sua crisi.

Oggi sono gli stessi ideologi borghesi a dire che "il capitalismo è malato" (cfr. Giuliano Amato, sul "Corriere della Sera" dell'1/9), e sempre meno riescono a mascherare questa malattia (per noi, vera e propria agonia) dietro le maschere false e oscure dello "scontro fra civiltà", fra "cultura" e "barbarie", fra "cristianesimo" e "islam", fra "occidente" e "oriente", o a prescrivere "cure" che non siano "più controlli" (da parte di chi, poi?) o appelli all'etica e ai buoni sentimenti. In realtà, quella che si prepara è una crisi di enormi proporzioni, destinata a bruciare non solo i capitali (colpendo strati consistenti di mezza classi che hanno investito in borsa o le cui pensioni sono legate a fondi di investimento), ma anche "garanzie" e "sicurezze" a cui il modo di produzione capitalistico (emerso rigenerato dal secondo macello mondiale) aveva affidato stabilità e pace sociale: le pensioni, appunto, l'assistenza sanitaria, e tutti i vari ammortizzato-

ri sociali, gestiti da partiti e sindacati, che sono riusciti - in tutti questi anni e nel cuore dei paesi a capitalismo avanzato - a illudere, paralizzare e disarmare i proletari. Di nuovo, di fronte a un'economia affogata nella palude del mercato, con una disoccupazione dilagante e una competizione sempre più acuta fra i vari capitalismi per strappare quote maggiori di plusvalore sia al proprio interno sia all'esterno, di nuovo si ripresenterà la classica alternativa individuata dal marxismo: o guerra o rivoluzione. Nel senso che la classe dominante capitalista non conosce altro mezzo, per rispondere alla crisi quando essa sia giunta al livello critico, di una guerra che distrugga tutte le merci in eccesso, compresa la forza-lavoro; e che l'unica forza in grado di opporsi a questa "soluzione borghese", e al tempo stesso dare il colpo di grazie al modo di produzione in agonia, è la rivoluzione proletaria mondiale guidata dal suo partito di classe.

Sappiamo benissimo che queste parole, questi concetti, sono pressoché scomparsi dal discorso comune e dalla consuetudine collettiva. Ma le parole sono le ombre dei fatti materiali, li seguono e non li suscitano: e dunque il ripresentarsi di quei fatti materiali (l'approfondirsi della crisi, e le conseguenze economiche e sociali, i tracolli e i cataclismi, gli scontri interimperialistici sempre più ravvicinati e profondi, la sofferenza in crescita esponenziale, la fisica difficoltà del sopravvivere, ecc. ecc. - tutti fatti che non fanno parte di uno scenario fantastico di visionari persi in un mondo di illusioni, ma che sono già oggi dentro la realtà) il ripresentarsi di questi fatti materiali proporrà con forza quelle parole, quei concetti, anche al di fuori di queste pagine, li trasformerà in poderose armi di combattimento.

La rivoluzione proletaria è una necessità, prodotto delle contraddizioni insanabili in

cui il sistema borghese si dibatte, ed è l'unica prospettiva (per quanto ancora non vicina) credibile: fuori da questa prospettiva, l'agonia del modo di produzione capitalistico può solo diventare ancora più distruttiva.

Il proletariato è l'unica forza in grado di essere l'agente attivo di questa rivoluzione, non perché esso abbia in sé doti genetiche di "rivoluzionarietà", ma perché esso occupa all'interno del modo di produzione capitalistico un ruolo-chiave, un ruolo decisivo (quello della produzione del plus-valore), che - una volta messo in discussione - mette in discussione l'intero modo di produzione. E infatti il processo di internazionalizzazione del capitale ha moltiplicato enormemente le schiere di proletari puri, vaganti da un capo all'altro del mondo borghese o carne da macello anche in tempi di pace nelle galere industriali ai quattro angoli del mondo, che in sé riassumono tutto il percorso bestiale compiuto dall'epoca della rivoluzione industriale a oggi (lavoro infantile, "schiavitù" industriale, incidenti sul lavoro, malattie, lacerizzazione dei processi produttivi e del lavoro, ecc. ecc.). E infine, la difficoltà di sopravvivere di strati sempre maggiori di lavoratori e disoccupati privi di "garanzie" e "sicurezze" potrà solo portare alla ribellione.

E allora ecco la necessità del partito, perché la ribellione da sola e di per sé non basta, ma è necessaria una guida lucida, fondata su un programma preciso e non episodico, sorretta da una teoria solida e da una lunga tradizione di lavoro politico e di lotta politica, fusa in un'organizzazione che possa andare al di là delle contingenze di spazio e di tempo - una scienza della rivoluzione che possa coniugarsi alla passione della rivoluzione.

Senza tutto ciò, rimangono solo l'agonia, la cancrena, la putrefazione.

NUOVI PUNTI DI CONTATTO

Torino

Ogni terzo mercoledì del mese (prossimi incontri 16 ottobre/20 novembre) dalle ore 15,30 alle ore 17.
Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34
(angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

Messina

Ultimo sabato del mese (prossimi incontri 28 settembre/26 ottobre) dalle ore 16,00 alle ore 20.
Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

PIACENZA: via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18